l'astrolabio
problemi della vita italiana

pag. 2

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 7 giugno

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

UN PAESE CHE VUOLE ANDARE AVANTI

di Luigi Anderlini

● *Ad un esame che vada solo un po' al di là della superficie, il voto del 17-18 maggio si rivela assai ricco di significati.*

Non si tratta solo di una grossa vittoria dell'Italia laica, moderna ed europea nei confronti di uno schieramento moderato-conservatore con collegamenti espliciti che arrivavano fino alla estrema destra. Sono per lo meno altre tre o quattro (e tutte di un certo rilievo) le considerazioni che quel voto suggerisce. Vediamole.

1) *Alta, malgrado tutto, la partecipazione al voto e ben distribuita sul territorio nazionale perché la differenza in meno che il Sud ha fatto registrare rientra interamente nel mancato voto degli emigranti che non sono tornati. Il notevole numero di schede bianche e nulle è certamente fenomeno negativo, ma non supera i livelli di guardia in una consultazione dove l'elettore si trovava in mano ben cinque schede. L'Italia resta dunque uno dei paesi dell'Occidente dove la partecipazione al voto (anche quando non opera direttamente il gioco delle clientele personali) si mantiene alta. Una democrazia contrastata, difficile, ma non certamente priva di radici. Al polo opposto stanno le elezioni presidenziali USA dove Reagan è stato eletto, come è noto, con meno del 25% dei voti degli aventi diritto.*

2) *Si ripresenta, in termini massicci, la questione della omologazione tra Nord e Sud. I due* no *sull'aborto che erano certamente il voto politicamente più rilevante e che hanno avuto funzione di traino rispetto al resto, si sono distribuiti sul territorio della Repubblica in maniera quasi uniforme. Sintomatico di una situazione nuova, è il fatto che l'unica regione dove il* sì-verde *ha vinto non è una regione meridionale ma il Trentino-Alto Adige. Il fenomeno si verificò (in misura minore) anche nel '74, nel referendum sul divorzio, e anche allora si gridò al miracolo della omologazione: il Sud si è posto, anche per le questioni elettorali, allo stesso livello del Centro-Nord; il meridione e le donne non sono più il serbatoio di voti delle forze moderate, si disse. Poi ci si accorse (alle successive elezioni politiche) che le cose non stavano esattamente così.*

E tuttavia questo voto sull'aborto non può non lasciare traccia. E' certamente il segno di un certo livello di omologazione nel costume, sta a significare che qualcosa è profondamente cambiato o sta cambiando anche nei rapporti di coppia nella società meridionale. Come quella macchina schiacciasassi che sono i mass-media sospinge i giovani palermitani, o baresi, o napoletani a vestirsi in maniera non diversa dai loro coetanei romani, fiorentini o milanesi, così la carica emancipatrice del movimento femminile ha liberato le donne del Sud (che sanno assai bene cosa è l'aborto) per lo meno fino al punto di saper approfittare dell'occasione che loro si offriva per compiere un altro passo avanti.

3) *Ma la vittoria non è solo delle donne del Sud. E' di tutte le donne. Forse lo storico futuro qualificherà questi decenni di fine secolo come quelli in cui « l'altra metà del cielo » ha compiuto il tratto più significativo del suo cammino verso la parità. Il voto del 17-18 maggio è uno dei segni inequivoci di questa mutazione storica.*

4) *Ci sono gli aspetti negativi del voto: il basso livello dei sì per l'abolizione dell'ergastolo; il rischio che certe percentuali di* no *rendano difficile rivedere la legge Cossiga e magari provochino a dicembre la proroga dell'art. 6. Diciamo solo che si trattava di cose in gran parte scontate, che la tecnica radicale delle « raffiche referendarie » rendeva quasi inevitabili in un paese segnato dal sangue del terrorismo e dalle imprese ricorrenti della criminalità comune e organizzata. Sbaglieremmo però se non ne traessimo almeno due convinzioni: a) che bisogna rivedere il meccanismo della legge sui referendum sia per limitarne il numero, sia per elevare il* quorum *delle firme necessarie a dare validità alla richiesta; b) che il paese vuole il progresso, intende camminare in avanti, ma non ritiene si possano mollare certi presidi dell'ordine pubblico.*

5) *Alcuni indicatori fondamentali della nostra struttura economica e amministrativa hanno indotto sovente osservatori spassionati a prevedere nel nostro futuro una possibile caduta al livello del Terzo Mondo. La nostra inflazione ha ritmi da America Latina, l'inefficienza della pubblica amministrazione ci fa diversi dal resto d'Europa, la corruzione dilagante all'interno dei gruppi dirigenti e gli scandali che si succedono a ripetizione non contribuiscono certamente al nostro prestigio tra i paesi sviluppati. Certo è però che il voto di maggio ha detto con chiarezza che l'Italia non è e non vuole diventare qualcosa di simile a certi paesi latino-americani. Vogliamo e possiamo restare in Europa; le radici profonde della nostra democrazia e la sua carica di rinnovamento dicono che questo obiettivo è perseguibile e che tutti abbiamo il dovere di comportarci di conseguenza.*

Perché quest'obiettivo possa essere seriamente perseguito c'è un ostacolo di cui bisogna liberarci: questo governo Forlani. Rispetto all'Italia che il voto ha rivelato, il governo in carica appare ancor meglio per quello che è: un semi-governo, un gabinetto opaco, un'area provvisoria di parcheggio del potere. E' come se la lunghezza d'onda sulla quale ormai il paese riceve e trasmette, fossero fuori della portata di chi è chiamato a dirigerlo.

Sarà possibile, nel nuovo fresco vento che spira sull'Europa, da Londra a Parigi a Roma, rimettere in sintonia la realtà di un paese che vuole andare avanti, con le formule politiche nelle quali troppo spesso ci ostiniamo a voler migliorare la realtà? ●

L'Italia rovesciata: al Sud il parroco non tira più

Considerazioni, indicazioni e riflessioni dall'analisi dei «si» ai referendum

di Italo Avellino

Il Meridione sociologicamente omogeneo al paese. Sintomi di riflusso in alcune regioni benestanti del Nord. Un quarto dell'elettorato democristiano non ha obbedito alla Chiesa. Gli striminziti risultati del Partito Radicale, e le tendenze radicaleggianti in sei regioni. L'ergastolo e il PCI. Alcune indicazioni per il voto di giugno

L'ambizione della nostra analisi a caldo del voto del 17 maggio è di trarne delle indicazioni politiche e sociologiche, andando a scavare fra i numeri, incrociando i dati. In sintesi l'immagine che se ne ricava, sociologicamente più che politicamente, è di una Italia rovesciata perché dal Centro-Sud viene una spinta al rinnovamento che merita la massima attenzione; mentre dal Centro-Nord trapela un istinto più conservatore. Ma prima di addentrarci nei dati e nei commenti, ci sia consentito un pubblico riconoscimento ai funzionari della sala stampa del Ministero degli Interni, dove per la prima volta è entrata l'elettronica con una serie di terminali a disposizione dei giornalisti, agevolando la raccolta e l'esame meno frettoloso dei dati. Anche questo è un segno dell'Italia che cambia, nonostante tutto.

Nell'analisi ci soffermeremo soprattutto sui *si* essendo netta in ognuno dei cinque referendum la vittoria dei *no*: 85,2 per cento di *no* sulla legge Cossiga (scheda celeste); 77,3 per cento contro l'abrogazione dell'ergastolo (scheda gialla); 86 per il porto d'armi (scheda grigia); 88,5 per cento (scheda arancione) contro la proposta radicale; 67,9 di *no* (scheda verde) al tentativo clericale di ricoprire d'ipocrisia il dramma dell'aborto. In quest'ultimo referendum 21,5 milioni di italiani (contro 10,2 milioni) hanno opposto la civile tolleranza alla crociata oscurantista. Una prova di civismo che ha visto le « due Italie », quella del Nord e quella del Sud, allo stesso livello di maturità. Infatti: 67,1 per cento *no* e 32,9 *si* al Nord, alla proposta clericale; 72,8 per cento *no* e 27,2 per cento *si* al Centro; 65,6 per cento *no* e 34,4 per cento *si* al Sud; 66,2 per cento *no* e 33,8 per cento *si* nelle isole. Grazie alle donne e ai giovani soprattutto, anche il Sud è omogeneo sociologicamente al paese: l'Italia tradizionale si è rovesciata.

E' singolare e significativo che le migliaia di parroci e le centinaia di vescovi non se ne siano accorti. Che non si siano ricordati che l'Italia moderna è impresa — tutt'ora incompleta, certo — dei laici, dall'unità nazionale, alla Resistenza, alla Repubblica. Che la storia d'Italia non è quella della Polonia, e che i processi di formazione delle coscienze attraverso le vicende storiche sono stati diversi qua e là. Errore di valutazione gravissimo che fa crollare il mito della efficienza dell'apparato ecclesiastico e che fa correre alla Chiesa italiana il rischio di ridursi a « setta ». Sono forse considerazioni, esasperate, che però dovrebbero far meditare dietro il Portone di Bronzo.

La nostra analisi dettagliata comincia dall'ultimo dei referendum scrutinati, il quinto, quello promosso dal Movimento cosiddetto per la Vita. Alla vigilia, i più ottimisti prevedevano un risultato non dissimile da quello del 1974 sul divorzio. L'esito è andato ben oltre ogni ottimistica attesa con quasi 8 per cento di *no* in più rispetto al 75. Inoltre, il Movimento per la Vita e l'apparato clericale che gli stava dietro hanno raccolto appena il 32,1 per cento di *si* mentre la DC e l'MSI che invitavano a votare l'abrogazione

della 194 avevano avuto assieme nel 1979 alle politiche il 43,6 per cento dei consensi. Il clero ha fatto peggio della DC. A conferma di quano vanno sostenendo da tempo molti dirigenti democristiani, in privato s'intende, e cioè che dei 14 milioni di voti raccolti dallo Scudo crociato alle politiche, quelli « cattolici » non sono più di 6 o 7 milioni.

Infatti. Secondo un nostro calcolo — che tiene conto di una intima convinzione che ci aveva personalmente manifestato Almirante alla vigilia del voto, e secondo la quale la maggioranza degli elettori missini avrebbe votato per la 194 — un quarto circa dell'elettorato democristiano non ha obbedito alla Chiesa. Del 38,3 per cento raccolto dalla DC nel 1979 alle politiche, secondo una nostra valutazione ricavata frazionando le sezioni elettorali, la quota di dissenzienti oscilla dall'8,5 per cento al 10 per cento. Appunto un quarto del corpo elettorale democristiano.

Le regioni dove la DC (o il clero?) ha perso maggiormente sono: il Lazio, il Molise, la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Sicilia. Il Sud. E più d'uno a Piazza del Gesù teme ripercussioni alle elezioni amministrative e regionali di giugno. Dove, invece, la Chiesa e la DC hanno maggiormente tenuto è stranamente in Lombardia e in Emilia: qui lo scarto fra voto al referendum e voto alle politiche del 1979, è minimo. Sintomo di un riflusso moderato nelle regioni più prospere? Non lo sapremo poiché a giugno laggiù non si vota. A consolazione personale di Flaminio Piccoli, è soltanto nel Trentino-Alto Adige feudo elettorale del segretario nazionale della DC, che hanno prevalso i *sì* sui *no* (50,3 per cento contro 49,7 per cento) anche se — rispetto al 1979 — la perdita in punti dello schieramento abrogazionista della 194 è stato notevole (oltre il 16 per cento in meno sommando democristiani, missini e popolari altoatesini).

Oggettivamente problematico il giudizio sul secondo referendum sull'aborto, quello radicale. La vittoria dei *no* è schiacciante grazie soprattutto allo impegno del PCI: infatti le regioni dove i radicali sono andati molto sotto la media nazionale raccolta dell'11,5 per cento sono: Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Marche: le regioni più rosse d'Italia. Ma sarebbe superficiale concludere, per l'ennesima volta, che « i radicali sono finiti », come è già accaduto in altre occasioni. Il Partito Radicale sconta, giustamente, una serie di errori madornali, a cominciare dalla raffica dei referendum. E' una lezione cocente, meritata, sulla quale più d'uno nel PR riflette già da tempo. Ciò che però va notato e rilevato è che se il Partito Radicale ne esce male, i valori del radicalismo laico si diffondono più di quanto non appaia dalle cifre striminzite raccolte da Pannella e soci.

Nel referendum n. 4 sull'aborto, la cosidetta liberalizzazione della 194, i radicali ottengono una percentuale sensibilmente superiore alla media nazionale dell'11,5 per cento in: Piemonte, Trentino, Friuli, Molise, Campania, Calabria, Sardegna con punte massime a Caserta (19,5 per cento) Trieste (17,3 per cento), Bolzano (15,3 per cento). Incrociando i dati dei tre referendum dove i radicali erano soli per il *sì* — n. 1 legge Cossiga; n. 3 porto d'armi; n. 4 liberalizzazione della 194 — si riscontra un dato costante: in sei regioni (Trentino, Friuli, Molise, Campania, Calabria, Sardegna) i radicali raccolgono consensi superiori alla media nazionale finale. Segno di una « presenza » limitata certo, ma ancorata. Anche questo è un elemento di riflessione politica.

Infatti, sull'ordine pubblico e le leggi speciali antiterrorismo, nel Trentino, Friuli, Molise, Abruzzo, Campania, Lucania, Calabria, Sardegna i *sì* sono oltre la media nazionale del 14,8 per cento con punte massime a Nuoro (23,7 per cento), Catanzaro (22,3 per cento), Bolzano (21,6 per cento). Zone « calde » per diversi e differenti motivi, ma tant'è. Mentre le regioni maggiormente « d'ordine » sono l'Emilia, la Toscana, l'Umbria dove i *sì* abrogativi della legge Cossiga sono sotto il 10 per cento con punte minime a Ravenna (8,6 per cento), Siena (8,7 per cento), Terni (9,7 per cento): ma qui deve avere giocato la disciplina di voto comunista, indubbiamente.

La conferma di questa « presenza » radicaleggiante, più che radicale partitica, si ha nel terzo referendum, quello sull'abolizione del porto d'armi. Anche qui la percentuale dei *sì* superiore alla media nazionale del 14 per cento si riscontra nel Trentino, in Friuli, nel Molise, in Campania e in Sardegna con punte massime a Trieste (22 per cento), Roma e Cagliari. Eppure molte di queste regioni sono, dal punto di vista della criminalità, « calde ». Decisamente contrarie all'abrogazione del porto d'armi sono le regioni dove ci sono molti cacciatori: Emilia, Toscana, Marche e Umbria con punte minime di *sì* a Siena e Ravenna.

Deve avere certamente giocato la disciplina di voto comunista ma anche l'amore per la doppietta.

Infine l'ergastolo, scheda n. 2. I cattolici e la DC cercano una consolazione nel fatto che l'elettorato comunista non avrebbe rispettato le indicazioni di via delle Botteghe Oscure, cercando di mettere sullo stesso piano il deludente risultato del Movimento per la cosidetta Vita, con quello non entusiasmante dei *sì* all'eliminazione dell'ergastolo nel nostro ordinamento penale. Intanto in questo clima, e nonostante l'impatto emotivo per l'attentato al Papa, ben 7.000.000 di italiani si sono pronunciati per il *sì*. Inoltre l'impegno sul tema dell'aborto e dell'ergastolo è stato enormemente differente per lo stesso PCI. Per l'aborto la campagna elettorale comunista era intensissima poiché di significato « politico » (riflusso, oscurantismo). Per l'ergastolo era di « principio ». Infine esaminando la curva dei *sì* per regione, risulta che essi sono maggiori nettamente alla media nazionale là dove il PCI è solidamente impiantato, come in Toscana (punta massima Livorno, 35 per cento), e molto inferiori alla media nazionale del 22,7 per cento dove il PCI è più debole con punte minime di *sì* a Vicenza (14,5 per cento), Avellino, Catania e Messina.

Il dato siciliano di questi *sì* non è un buon sintomo per le elezioni regionali di giugno per il PCI. Stando ai risultati dei referendum del 17 maggio, un qualche pronostico sulla prossima tornata elettorale amministrativa si può azzardare: il PCI regge bene a Genova e Roma dove le sue indicazioni hanno avuto un successo tondo; tiene a Bari; meno bene a Lecce a quanto parrebbe. Non sembrano positivi i segnali che giungono dalla Sicilia e in particolare da Catania, Enna, Messina e Trapani. E' certamente difficile ricavare indicazioni per le amministrative di giugno dai dati referendari di maggio, ma qualcosa si può intuire.

In conclusione, il 17 maggio sono stati battuti gli ipocriti, gli opportunisti (e non pensiamo soltanto ai socialdemocratici di Longo), gli intolleranti, i falsi obiettori della medicina, i crociati di Comunione e Liberazione, gli struzzi alla Indro Montanelli e d'altrove, i pavidi dei mass-media, i cardinali alla Siri. Vi par poco?

■

Il Congresso del PRI

..la vera centralità è l'emergenza..

di Sergio Cassini

● Due fogli formato « tabloid », un linguaggio stringato ed incisivo, colonne di piombo tra le quali a stento si fanno largo le fotografie: l'unico « lusso » è la stampa bicolore della prima pagina nella quale fa spicco il verde « edera » del titolo di apertura. Nell'organo d'informazione del Pri sembra concentrata una « filosofia » da sempre cara al partito di Ugo La Malfa: l'austerità. Dopo una lunga assenza è riapparsa *La voce repubblicana,* il giornale fondato nel lontano 1921, in uno dei momenti più drammatici della storia italiana. Giovanni Spadolini accenna con una punta d'orgoglio alla decisione del leader storico del partito che due anni e mezzo fa soppresse il giornale: « perché un fondamentale strumento politico non fosse costretto a ricorrere a sovvenzioni deformanti o corruttrici ». *La voce repubblicana* è tornata a farsi sentire a poche settimane dal 34° congresso rivelandosi una tribuna ideale per ravvivare il confronto interno ed approfondire il dibattito con le altre forze politiche.

Tra il 22 e il 25 maggio « il più piccolo partito di massa » della penisola ha messo a confronto all'Eur 2100 delegati di sezione in rappresentanza di oltre centomila iscritti. All'ordine del giorno della massima assemblea repubblicana vi era la complessa realtà politica ed economica del Paese, sintetizzata nella relazione introduttiva del segretario già stampata in migliaia di copie con due mesi di anticipo. « Il serrato confronto precongressuale sul documento di Spadolini — dice l'on. Oscar Mammì, presidente della Commissione Interni della Camera e capogruppo del partito — è una delle caratteristiche peculiari della vita interna del Pri. Né potrebbe essere diversamente, dal momento che nel nostro partito sono privilegiate le forme di democrazia diretta: i delegati al Congresso sono eletti direttamente dalle sezioni, senza subire il 'filtro' delle ratifiche provinciali e regionali ». Anche a questo è dovuta un'altra peculiarità del partito depubblicano: la mancanza di « correnti di potere » al suo interno. « Se di correnti vogliamo proprio parlare — dice l'on. Battaglia — è evidente che si tratta di aggregazioni d'opinione, dovute non alla forza clientelare degli uomini, ma all'intelligenza delle proposte e delle analisi politiche. Il partito repubblicano ha conosciuto al suo interno momenti di polemica anche aspra, come quella ormai storica intercorsa tra Pacciardi e La Malfa. Non è certamente il caso di questo congresso, al quale siamo arrivati sostanzialmente uniti per identità di vedute ». La lunga relazione del segretario (« Emergenza senza solidarietà ») si richiama ai temi tradizionali in casa repubblicana e conferma la linea del « confronto senza pregiudiziali » lanciata fin dal gennaio 1980.

A quanti tentano di accedere agli schieramenti interni proponendo gli usuali riferimenti di « destra e sinistra », i dirigenti di piazza dei Caprettari replicano affermando che si tratta di « punti cardinali » non contemplati nell'orizzonte repubblicano. « In un partito pragmatico come il nostro — riprende Mammì — si guarda alle cose concrete, alle proposte sensate e realistiche. La riprova è nei temi che hanno costituito il cardine del dibattito congressuale: lotta all'inflazione, terrorismo, atlantismo ». Una raccomandazione insistentemente espressa dallo stesso Spadolini sembra coerente con questa logica: mai dividersi tra filosocialisti e filocomunisti, evitare sempre la trappola del « ministerialismo », non esprimere l'adesione o l'opposizione ad un governo per scelte di schieramento aprioristiche. Questo è stato anche il « rimprovero » emerso nei confronti dei socialisti che « puntano ad una posizione di centralità nel quadro politico italiano ». « La centralità — ha affermato Spadolini — è la capacità di governo, è saper predisporre le condizioni per operare alla guida del Paese. Ogni partito che collabora al governo, nella misura in cui porta ad esso un contributo decisivo, ha una sua centralità ».

Il partito dell'edera è da sempre refrattario alle facili « etichette », ma non per questo risulta impossibile « collocare » politicamente i suoi esponenti in rapporto alle valutazioni espresse in sede congresuale. E' emersa con chiarezza l'esistenza di un'ala moderata, rappresentata da Gunnella e Compagna, che guarda con attenzione alla formazione di un governo pentapartito coll'apporto dei liberali. Oscar Mammì sembra invece assai più preoccupato di non compiere scelte che frappongano ostacoli alla riapertura del dialogo tra maggioranza e opposizione di sinistra. Più difficile la collocazione politica del Sen. Visentini, la cui omonima proposta ha trovato vasta eco nel dibattito congressuale. « Il governo dei tecnici — ci ha detto l'on. Battaglia, che tra i repubblicani è forse il più vicino al noto economista — resta una strategia valida alla quale il partito lavorerà, senza tuttavia riproporla nei termini di un'alternativa immediata al governo Forlani ».

Nel partito di Ugo La Malfa non è mancato chi ha rinunciato alle « sfumature » per vestire i panni dei più convenzionali riferimenti politici. Anche nel Pri esiste una « sinistra repubblicana » che non ha mancato di farsi sentire. Il suo cavallo di battaglia, sostenuto dal 5 per cento dei voti congressuali, è l'alternativa di sinistra, ora più che mai resa valida dal successo di Mitterrand. « Ma la Francia — ribatte Battaglia — non è l'Italia: il sistema politico ed elettorale d'Oltralpe obbliga, in certe condizioni, agli schieramenti netti, mentre da noi solo una paziente opera di mediazione può dare qualche frutto ». ■

Dopo l'attentato a Giovanni Paolo II

95 cacciatori in tonaca viola

di Maurizio Di Giacomo

La caccia è cominciata anche in Vaticano. I 95 « nunzi apostolici » veri e propri ambasciatori pontifici hanno ricevuto istruzioni per captare ogni elemento utile a capire « chi c'è dietro » l'attentato a papa Wojtyla del 13 maggio, in piena piazza San Pietro. Il giorno stesso di quell'avvenimento senza precedenti, il segretario di stato cardinale Agostino Casaroli, sostando in suolo americano, lanciava un segnale ben preciso: « L'attentato non inciderà sulla linea del pontificato ». Per quel poco che si sa, senza escludere altre varianti, i messi del papa sono indirizzati lungo tre piste principali. Il versante « polacco ». In altre parole, « questo » papa sarebbe stato colpito perché ha rilanciato dentro i confini dei « socialismi reali » la forza d'urto dei cristiani organizzati. Tanto più che l'esperienza della Polonia potrebbe « contagiare » altre nazioni fedeli all' Urss. Seconda pista: quella latinoamericana, Il pontificato wojtyliano non strizza l'occhio alla guerriglia ma non perdona i conservatori nascosti dietro la dottrina della « sicurezza nazionale »

Per cui Wojtyla richiama i vescovi brasiliani al rispetto del celibato per i preti (niente moglie cioè) ma li appoggia come protagonisti di un cauto riformismo sociale di fronte a generali sempre pronti a obbedire al richiamo delle multinazionali. Inoltre, il Vaticano in America Latina è al centro di delicate « mediazioni ». Quella tra Cile e Argentina per evitare una guerra legata allo sbocco al mare nel « canale Beagle ». Quell'iniziativa diplomatica oggi si sa per certo fu sollecitata dall' amministrazione Carter. Di recente, è partita (o, comunque, stava per partire) un'altra mediazione riguardante il Salvador. Da una parte la giunta militar-civile capeggiata dal democristiano Napoleon Duarte e dall'altra il socialdemocratico « Fronte democratico rivoluzionario ». Il nome suggerito per la mediazione: il cardinale italo-argentino Eduardo Pironio che, anche per realizzare tale obiettivo, dovrebbe abbandonare la congregazione dei « religiosi e degli istituti secolari » in Vaticano. In terzo luogo, c'è la pista dell'integralismo islamico. Al di là della provenienza turca dell'attentatore, in Vaticano ci si sta da tempo interrogando su una frase dell'irrequieto leader libico Gheddafi.

« I cristiani che vivono nel mondo arabo hanno più stretti legami col Vaticano che con la Mecca » Quella frase è stata interpretata come un chiaro avvertimento: siccome l'ideale islamico è in espansione (aiutato in ciò dal peso crescente dei profitti da petrolio del Golfo Persico) gli aderenti alla religione cristiana del Medio Oriente sono invitati a una conversione senza ambiguità alla legge del Corano.

L'attentato del 13 maggio suona, di fatto, come un brusco avvertimento alla politica estera della Santa Sede che in questi anni papa Wojtyla ha strettamente unito alla sua ansia di annunciare il Vangelo per le strade del mondo. Se si ragiona « in grande » bisogna richiamare la posizione della Santa Sede rispetto alle due superpotenze. Rispetto al blocco orientale papa Wojtyla chiede più spazi per la chiesa cattolica e lo fa trascinandosi dietro, dove può, l'appoggio popolare. C'è, però, un altro aspetto del problema. Durante il suo viaggio in Francia (31 maggio - 2 giugno 1980) il papa auspicò una unità sia pure spirituale « dalla Francia agli Urali »: una distensione possibile che abbracci l'Unione Sovietica e violi la logica delle zone di influenza del patto di Yalta.

Inoltre la Santa Sede è nettamente contraria alla installazione degli euromissili. Papa Wojtyla intervenne direttamente per far pubblicare su « Avvenire » l'appello delle associazioni cattoliche che, dissociatesi dalla DC, non volevano quegli ordigni. Gli stessi servizi segreti americani hanno analizzato a lungo quella mossa pontificia. Con ciò non bisogna affermare meccanicamente che la politica vaticana è diventata « filosovietica », tutt'altro. Sul versante americano i rapporti col Vaticano non volgono al bello. Alcuni episodi possono aiutare a capire. La Santa Sede ha riportato con freddezza la nomina del dr. Wilson « rappresentante personale » di Reagan in Vaticano. E' stato ricevuto, dopo vari giorni di attesa, quando il papa aveva terminato gli « esercizi spirituali » pasquali. Wilson si è presentato chiedendo che il Vaticano epurasse una lista di 300 religiosi indicati come « sovversivi » cioè troppo impegnati a sinistra in America Latina. Gli fu risposto che il problema poteva essere risolto solo dai « superiori » dei singoli ordini religiosi nel mirino. Ma, c'è di più. Dopo la riaffermata scomunica del 17-2-1981 contro i massoni, il presidente Reagan ha fatto arrivare uno stizzito messaggio di protesta: da lui la massoneria conta ed è più efficiente della nostra « P2 ». Wojtyla antiamericano ? Neanche questa chiave di lettura basta da sola. Bisogna per trovare, forse un lumicino su quel 13 maggio addentrarsi nel ginepraio mediorientale. La politica vaticana è lì in rotta con Israele (Gerusalemme è stata annessa allo Stato israeliano in barba a una sua « internazionalizzazione »).

Il cardinale Bertoli sta tentando una « mediazione » per il Libano. Ma, soprattutto, papa Wojtyla e Casaroli sono decisamente a fianco dell'autodeterminazione del popolo palestinese, vero nodo gordiano delle tensioni mediorientali. Infatti, l'unica frase italiana che ha detto l'attentatore turco aveva un tono rozzamente antipalestinese: « Sono un compagno comunista dell'Olp ». In Vaticano, però, nessuno ci ha creduto.

■

RICORDO DI CARLO ARTURO JEMOLO

● *In ricordo di Carlo Arturo Jemolo non si possono scrivere parole d'occasione né frasi rimbombanti. Noi desideriamo ricordare ai lettori dell'*Astrolabio *e a una cerchia più ampia di estimatori, la sua instancabile e intelligente attività nel corso della campagna elettorale del 1953 contro la cosiddetta « legge truffa » (è stato frettolosamente scritto che in quella sede Jemolo « sapeva di essere usato come richiamo ») e così la continuazione di quella civile tradizione di qualche anno dopo con la fondazione del quindicinale* Astrolabio *con Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi e altri più giovani collaboratori. Non vogliamo aggiungere di più. Preferiamo che Jemolo stesso torni a parlare attraverso le pagine di un suo prezioso volumetto « La politica dei partiti nelle elezioni del '53 », Guanda, 1953, oggi quasi introvabile. Il primo articolo « Se ci sarà una risposta democratica alle urne » è databile aprile 1953 e il secondo « Dopo le elezioni (nei giorni dell'ottavo gabinetto De Gasperi) » testimonia non certo il « nostalgico moralista » o il « prodotto di una idealizzazione soggettiva », come ci è accaduto di leggere in questi giorni, ma uno stile di vita e di comportamento di cui oggi si è quasi perduta la traccia. Già, per usare ancora le sue stesse recenti parole: « Troppe cose si perdono nel mondo che scompare: si nota spesso lo svanire del pudore, non solo quello del corpo, ma l'altro delle parole, dello scoprire la propria anima; ma io temo assai che scompaia anche l'amicizia ».*

« Siamo certi che se le elezioni segneranno per il blocco dei partiti apparentati lo scacco di non ottenere la maggioranza assoluta dei voti, vedremo subito moderarsi le pretese clericali, lo stesso tono dei loro polemisti, avremo la possibilità di rapporti cordiali tra Chiesa e Stato pur con minori concessioni da parte di questo, pur senza che la vita pubblica debba assumere un tono di accentuato confessionismo... (...) Anche in politica estera le ripercussioni di elezioni che fossero nel senso da noi desiderato non potrebbero essere che favorevoli ».

« Noto il risultato delle elezioni. Credo che molti di quanti asserivano in maggio che si dovesse votare per i partiti apparentati, si rendano conto, a mente pacata, essere un gran bene che non sia " scattato " il meccanismo della legge elettorale. (...) Non si è verificata così la nostra speranza, che ci fosse in Parlamento un gruppo, fosse pure pochissimo numeroso, di deputati veramente di terza forza, che indicassero con la loro presenza al Paese ciò che una terza forza possa essere, e che, pure in seno ai due rami del Parlamento, speravamo potesse esercitare una virtù di attrazione. (...) Tutti gli oppositori in buona fede constatavano che la onestà di De Gasperi e di Scelba si era manifestata; un governo fascista come ne abbiamo conosciuto non avrebbe esitato a falsare il risultato delle elezioni — ci sono sempre gli strumenti per operare questi falsi — ed a proclamare una propria vittoria. Dovevamo riconoscere l'atto di onestà, e questo dava bene a sperare » ●

L. M.

IL PUNTO

a cura di Gabriella Smith

● Il Parlamento ha ripreso i lavori dopo una pausa dovuta prima al 42° Congresso socialista e quindi in coincidenza delle scadenze referendarie.

L'attività è stata in questo periodo ridotta al massimo: alla Camera è stato approvato a tempi di record il decreto-legge a favore delle zone terremotate della Basilicata e della Campania, mentre a Palazzo Madama, che aveva già votato il provvedimento in materia prima della sospensione dei lavori, solo la Commissione Giustizia si è riunita per approvare, in sede deliberante, la legge di depenalizzazione dei reati minori, già varata dalla Camera. La legge è nuovamente dinanzi ai deputati in quanto al Senato sono state introdotte alcune modifiche.

E' stato il sen. Boris Ulinich, a motivare l'astensione degli indipendenti di sinistra sul provvedimento relativo alle zone terremotate. Analogo atteggiamento il gruppo ha tenuto a Montecitorio dove è intervenuto lo on. Giovanni Giudice.

I motivi che hanno indotto gli indipendenti di sinistra ad estenersi dal voto vanno ricercati in alcune lacune rimaste nel provvedimento, anche se con le modifiche che la Commissione speciale ha apportato al testo nel corso del suo complesso iter, è apprezzabile il tentativo di affrontare i gravissimi problemi di quelle zone con una logica che appare senz'altro innovativa, specialmente per quanto riguarda la zona di Napoli. Tuttavia rimangono carenze in alcuni settori. In modo particolare in quello della pubblica istruzione. E a questo proposito, è stato rilevato dagli esponenti della Sinistra Indipendente, è necessario che il Governo presenti sollecitamente un disegno di legge per l'istituzione della terza università della Campania. Inoltre è necessario, oltre che ovviare alla carenza dei finanziamenti, adottare un metodo politico nuovo, pulito ed efficiente che dia il segno di un rinnovamento reale e profondo così da frenare la frattura, sempre più profonda, fra governanti e governati; frattura che specie a Napoli assume proporzioni abbastanza gravi e preoccupanti nell'atteggiamento « distratto » — come ha detto Ulianich — nei confronti del terrorismo.

* * * *

Del terrorismo (che ha avuto in questi ultimi tempi una recrudescenza appunto a Napoli e nella provincia dapprima con il rapimento dell'assessore dc Cirillo e poi con la gambizzazione di un altro esponente di quel partito), si è discusso alla Camera dove il Governo ha risposto alle numerose interrogazioni presentate da tutti i gruppi parlamentari.

Per gli indipendenti di sinistra, l'interrogazione è stata presentata dall'on. Maria Luisa Galli. Dopo la risposta del ministro degli Interni, Rognoni, ha dichiarato la insoddisfazione degli indipendenti di sinistra l'on. Minervini. Più che di « insoddisfazione », Minervini ha parlato di « sconcerto » di fronte alla risposta del Governo. In primo luogo — ha osservato Minervini — lascia sconcertati il fatto che malgrado le interrogazioni fossero rivolte per la maggior parte al Presidente del Consiglio, si è presentato al Parlamento solo il ministro degli Interni. Ma Minervini ha poi sottolineato gli impegni che il Governo non ha mantenuto per quanto riguarda la città di Napoli ed ha segnalato, più particolarmente, l'opportunità della ricostituzione di un sottosegretario per il coordinamento degli interventi economici. La situazione dell'ordine pubblico è a Napoli gravissima e non si può risolverla solo con misure che riguardano appunto esclusivamente l'ordine pubblico.

* * * *

Il sen. Adriano Ossicini, vice presidente del Senato, ha presentato, insieme con il comunista Boldrini, il dc Marcora, il socialista Cipellini e il socialdemocratico Ariosto, un'interrogazione al presidente del Consiglio per conoscere la posizione del Governo di fronte « alla grave, intollerabile offesa alla Resistenza italiana recata di recente a Bolzano in occasione di una cerimonia a ricordo dei militari sudtirolesi dell'esercito di occupazione nazista caduti nel corso dell'azione partigiana che provocò per criminale rappresaglia il massacro delle Fosse Ardeatine ». Gli interroganti, respingono « ogni distorsione storica » e chiedono al Governo di riaffermare che « la guerra di Liberazione era il primo supremo dovere della nazione ».

* * * *

Luigi Anderlini, presidente del gruppo senatoriale della S.I., ha presentato un'interrogazione al presidente del Consiglio e ai ministri degli Esteri e della Difesa in merito all'atteggiamento che terrà il Governo italiano nel prossimo consiglio atlantico di Roma sulle questioni relative ai rapporti Est-Ovest, alle installazioni missilistiche e alla possibilità di ripresa del dialogo. In particolare, a parere di Anderlini, non si può « non tener conto » che al momento della decisione italiana favorevole all'installazione di nuovi missili, il Governo si impegnò perché una trattativa Est-Ovest potesse essere aperta onde evitare « una pericolosa corsa al riarmo »; la decisione NATO favorevole all'installazione dei Pershing e dei Cruise fu accompagnata « dall'espressa volontà » di portare contestualmente avanti una trattativa con il Patto di Varsavia avente l'obiettivo della riduzione degli arsenali atomici di teatro; i Governi olandese, belga e della Germania occidentale hanno — sia pure con diverse accentuazioni — espresso l'opinione che le ultime dichiarazioni di Breznev in materia sono « tali da incoraggiare la trattativa aprendo una prospettiva di ripresa del dialogo e della distensione » e infine che « ogni atteggiamento dell'Italia appiattita sulle posizioni più chiuse di una parte della diplomazia USA » non troverebbe corrispondenza nella volontà di pace del popolo italiano.

ELEZIONI A ROMA

Benzoni

..Una svolta a favore dei più deboli..

L'azione della Giunta di sinistra nel giudizio del vice sindaco Alberto Benzoni

a cura di Carlo Vallauri

Le difficoltà incontrate ed i risultati raggiunti. - Cosa si è fatto per il decentramento. - I rapporti tra i socialisti ed i comunisti. - I socialisti riconfermano la validità della maggioranza uscente

● Il vicesindaco di Roma Alberto Benzoni si è trovato spesso in questi anni in una situazione che dall'esterno poteva apparire ambivalente, giacché egli nel momento stesso in cui aveva una delle massime responsabilità dell'amministrazione capitolina si trovava spesso a « parteggiare » con gruppi ed iniziative operanti nella città su linee di azione e di lotta non pienamente corrispondenti a quelle dei partiti della maggioranza e ciò non solo nei riguardi del PCI, ma anche nei riguardi dello stesso PSI, essendo egli un esponente della corrente « sinistra unita » (Achilli). Pertanto egli esce dalla routine degli amministratori che debbono per forza dire che tutto è andato bene e può rappresentare, anche se esposto in primo piano, un osservatore abbastanza imparziale nella valutazione dell'operato della giunta « rossa ». A lui abbiamo sottoposto un serie di domande sia sui problemi della gestione amministrativa della capitale sia sui problemi dei rapporti tra comunisti e socialisti nonché dei rapporti interni al PSI in relazione alle polemiche sul dopo-elezioni.

● *L'esperienza della prima amministrazione di sinistra a Roma ha dimostrato la difficoltà di introdurre un nuovo metodo di governo nelle grandi città. Quali sono state, a tuo avviso, le difficoltà maggiori?*

Il nuovo metodo di governo non riguarda solo gli atteggiamenti individuali ma la costruzione di una serie di rapporti nuovi con diverse categorie (e spesso corporazioni) che avevano solidificato interessi e comportamenti difficili da modificare.

● *Come ritieni che la giunta « rossa » abbia saputo superare le complesse situazioni di partenza?*

Sempre sotto tale profilo, siamo riusciti a superare le difficoltà in modo variabile: laddove si trattava di introdurre regole, meccanismi certi — nel rapporto tra cittadini e amministrazione — siamo riusciti a conseguire miglioramenti, così come quando si trattava di correggere distorsioni particolarmente evidenti. Laddove si trattava di rimuovere interessi corporativi di gruppo (commercio, personale capitolino, lotta all'abusivismo, attuazione della riforma sanitaria) il successo è stato più incerto, parziale.

L'imposizione di una regola di riforma colpisce interessi diffusi.

Il cammino da compiere è ancora lungo. Come dato più generale si può osservare che i partiti, compresi i partiti di sinistra, sono complessivamente deboli rispetto alle spinte corporative.

● *In quali settori si sono effettivamente introdotte positive innovazioni e in quali settori invece non si sono compiuti passi innanzi?*

La svolta rispetto al passato è molto netta in riferimento alla produzione di beni e servizi e all'orientamento di questo processo a vantaggio dei più deboli. Mi riferisco all'edilizia popolare, agli asili-nido, ai consultori, ai provvedimenti per le borgate, alle iniziative per una cultura intesa come utilizzo degli spazi della città. C'è ancora molto da fare invece per mettere in moto meccanismi di governo in grado di mutare abitudini e relazioni di gruppo.

Il decentramento

● *Il decentramento ha operato?*

Sul terreno istituzionale il decentramento ha fatto grossi passi in avanti. Roma è una delle città d'Italia in cui si è avuto il più ampio processo di redistribuzione del potere locale. Si consideri che metà del personale è passato alle circoscrizioni. D'altro lato le forme di partecipazione si stanno parcel- ➡

lizzando: occorre che questo processo diventi l'occasione per un miglior funzionamento della macchina comunale, ma non è ancora così.

● *Si sono realizzate reali forme di partecipazione?*

Su questo piano vi sono due nodi. Il primo è quello dell'informazione: finché non saremo in grado di dare ai cittadini notizie precise su quel che avviene attorno a loro, la partecipazione sarà limitata alle solite élites, e la grande massa rimane esclusa. L'altro punto è quello dell'auto-governo locale, che non può essere risolto con la presenza dell'aggiunto del sindaco. Sono i cittadini che devono gestire gli interessi locali, non attraverso la semplice petizione, ma discutendo in assemblea come le cose dovrebbero essere fatte.

● *Si ha l'impressione che il decentramento istituzionale abbia frenato lo slancio degli organismi di base, dei consigli di quartiere.*

Il processo è più complesso. Nella prima fase della giunta i comunisti hanni un po' ecceduto nel farsi Stato, nel farsi Comune.

Si pensava che la circoscrizione dovesse essere filtro unico delle esigenze locali. Questa impostazione si è avuta nel periodo della « unità nazionale » a livello politico generale; la fine della untà nazionale ha fatto cadere questa mentalità. D'altronde la crisi di partecipazione ha ragioni più profonde: la crisi economica, la parcellizzazione della partecipazione; il concetto di *territorio* — a lungo piattaforma della nuova sinistra — è un mito, non dimentichiamolo.

● *Pensi che l'elezione diretta dei consigli circoscrizionali potrà favorire la formazione di un personale politico-amministrativo più legato ai problemi locali?*

A differenza di compagni del mio partito, non credo che l'elezione diretta sia un toccasana. L'elezione diretta potrà confermare l'esistenza di un personale politico che già c'è. Su questo piano, l'obiettivo è già conseguito. Le circoscrizioni sono una integrazione di un nuovo modo di far politica, non solo *il* nuovo modo di far politica.

● *In materia urbanistica, si accusa la giunta di non aver saputo impostare una politica organica. E' vero?*

A Roma nella seconda metà degli anni '60 e negli anni '70 abbiamo vissuto una fase della cultura urbanistica basata sulla difesa del particolare, con una ispirazione vincolistica e una particolare attenzione agli aspetti strettamente locali: ciò avveniva in polemica con il gigantismo, come ad esempio le grandi speculazioni consentite dal piano regolatore del '42. Oggi siamo nella fase in cui il pendolo si muove in un'altra direzione: si torna ai disegni complessivi, riemerge l'asse attrezzato, si parla di complesse ristrutturazioni nelle circoscrizioni. Abbiamo vissuto un'epoca di raccoglimento e non abbiamo pensato al « grande ». Adesso riprendiamo il materiale del vecchio centro-sinistra: ciò può essere un titolo d'onore per i socialisti che sono stati parte essenziale di quella cultura, successivamente abbandonata.

Rapporti tra socialisti e comunisti

● *Quali sono stati i rapporti, nella maggioranza, tra socialisti e comunisti? Le frizioni emerse si riferivano a problemi reali o a polemiche tra partiti?*

I socialisti avevano e hanno un problema: come garantire lo specifico socialista all'interno della giunta di sinistra. I rapporti di forze (5 a 1) in giunta erano particolarmente squilibrati a favore del PCI, la cui presenza era il fatto nuovo di fronte all'opinione pubblica. Per quanto riguarda il comportamento del PSI, il problema dello specifico è risolvibile, ma non ancora risolto. Sul piano politico si è assistito a una sorta di balletto. Nel periodo dell'« unità nazionale » i comunisti tendevano a smorzare la polemica con la DC, anche difendendo leggi e posizioni discutibili così come spesso tendevano a considerare criminalizzabile l'area della nuova sinistra (per iniziative che potevano riguardare ad esempio l'occupazione di case); allora noi socialisti venivamo a trovarci a sinistra del PCI perché difendevamo quelle iniziative dei cosiddetti « gruppettari ». Quando il PCI ha fatto una virata di 180 gradi, rilanciando l'opposizione e attaccando la DC da mattina a sera, ci siamo trovati spiazzati. Dal canto loro i socialisti non hanno avuto una linea organica: alcuni rappresentanti del partito hanno parlato di apertura alla DC. Certe vertenze insorte nell'ambito della maggioranza in effetti erano difese di spazi propri degli assessori socialisti dai comunisti. Il problema dello specifico socialista è abbastanza aperto: ora si sta meglio delineando. Si tratta della capacità dei socialisti in giunta di far corrispondere i propri comportamenti ad una linea generale del partito. In alcuni casi è avvenuto che noi abbiamo assunto delle posizioni sulle quali inizialmente i comunisti erano perplessi, poi hanno condiviso le nostre scelte: così per la metro, per l'asse attrezzato, per la centrale del latte.

D'altronde nell'assumere certe posizioni noi non facevamo i nostri interessi ma quelli della città. Sono convinto che si possa sviluppare la concezione propria dei socialisti di lasciare spazi aperti agli emarginati, ai rapporti con i ceti medi produttivi, al terziario. Tutto il nervosismo nasce da una sfiducia del PSI di essere, assieme ai comunisti, protagonista della vita municipale.

● *Il fatto che comunisti e socialisti svolgano una campagna elettorale differenziata può danneggiare la maggioranza uscente?*

Ciascuno dei due partiti chiede voti per sé, non per la maggioranza nel suo complesso.

Ogni partito chiede voti per sé dicendo che il voto per il suo partito è la migliore garanzia per il proseguimento della politica della giunta. Ma entrambi i partiti confermano che vogliono rifare la giunta di sinistra, e questo è un elemento di forza. Così il PCI può cercare di recuperare un'area verso il PDUP e il PSI può cercare di conquistare ceti moderati-progressisti. Ricordiamo che Roma non è una città operaia, né del Terzo mondo. Non mi preoccuperei perciò di questa differenza di toni.

A quali alleanze pensano i socialisti?

● *Le dichiarazioni di personaggi rappresentativi del PSI fanno pensare che i socialisti si riservino di decidere i loro comportamenti e le loro alleanze dopo l'esito delle elezioni? Ciò non è dannoso?*

Con quale fiducia si può votare per il PSI se vi è la riserva di abbandonare il PCI per riaccostarsi alla DC? Fino a che punto è « credibile » il PSI?

Se la domanda è franca, darò una risposta altrettanto franca.

E' indubbio che su Roma si eserciteranno pressioni. E' un test nazionale. Io ho abbastanza fiducia nel comportamento del segretario del PSI per salvaguardare l'autonomia del partito rispetto alla DC.

Molto si può dire a Craxi, ma certo non che sia subalterno alla DC.

Sul piano locale si è avuto la dichiarazione solo di un personaggio, dichiarazione molto confusa, che ha trovato risposta contraria in due congressi: il PSI va alle elezioni per riconfermare

la giunta di sinistra; sa che se così non facesse, rischierebbe. Occorre strappare voti alla DC e ottenere tutti i voti possibili dall'area laico-socialista. Io credo che si possa votare con fiducia per il PSI. Non c'è in nessuno, né nel gruppo dirigente nazionale, né nel gruppo dirigente locale, l'interesse ad aspettare i risultati per buttarsi di qua o di là. E questo lo dico non solo come militante di partito, ma anche come militante di una certa parte di partito, che anche in sede congressuale ha tenuto una linea di politica unitaria. Debbo dire che l'elemento della giunta di sinistra non è stato motivo di polemica congressuale. Ricorderò che anche Dell'Unto si è pronunziato per la giunta di sinistra.

● *Come si presentano i quadri del PSI a questa impegnativa prova elettorale? Le divisioni interne possono danneggiare l'efficienza organizzativa?*

La verità è che il PSI si presenta su una linea politica sufficientemente unita e quindi potrà svolgere un'azione corretta. Certo il partito risente di una eccessiva frammentazione in gruppi che se da un lato possono consentire la acquisizione di più larghi consensi, dall'altro rendono più difficile una campagna elettorale razionale, ma sono convinto che esistono le condizioni di rispetto reciproco al fine di consentire una campagna efficace.

I ceti medi

● *Ritieni che l'aver sottolineato le conseguenze negative negli scioperi dei servizi pubblici potrà avvantaggiare il PSI in sede elettorale?*

L'attenzione verso i ceti medi preannuncia una conversione verso il centro?

Il PSI sta ritentando l'operazione sicurezza che il PCI tentò nel '75-76, con segno diverso, ma con accentuazioni talvolta discutibili. Nella campagna del PSI vi sono motivi d'« ordine ». Questo nel complesso gioverà elettoralmente al partito, senza spostare l'asse della sua linea. Il PSI avrà a Roma un punto d'attacco: primo, la moda, nel senso che una parte dell'opinione pubblica vota per il partito che in quel momento appare più dinamico (l'eventuale assenza dei radicali gioverà al PSI); secondo, l'impegno del gruppo dirigente, moderato, ma aperto sul terreno dei diritti civili. Potranno venire quindi consensi da vari settori.

● *Ritieni che a Roma il partito potrà raccogliere i consensi dell'elettorato di sinistra non comunista — composto soprattutto di giovani — che spesso guarda al PSI come a un punto di riferimento o questi voti non andranno in altre direzioni o addirittura dispersi con le astensioni?*

A Roma abbiamo sviluppato (è anche la mia esperienza personale) rapporti con l'area radicale e di nuova sinistra. E' un'area abbastanza consistente. Le condizioni per acquisire questi consensi al PSI sono meno favorevoli di prima, a causa dell'eccessiva disattenzione su certi problemi. Però c'è da considerare che, per merito anche nostro, il rapporto tra la giunta e queste aree non si è mai interrotto.

● *Cosa pensi circa il problema del capolista del PSI?*

E' giusto che il PSI rafforzi e qualifichi la propria rappresentanza in consiglio con il ricorso a forze o personalità che diano il segno di un rapporto con la città nel suo insieme così come effettivamente esiste: mi riferisco ad esempio a Renato Palazzo, protagonista delle lotte alla Magliana, che è con noi nelle amministrative. Meno da condividere è orientarsi verso l'esclusione preconcetta di persone che hanno partecipato attivamente al lavoro della giunta. I « sei » che sono stati in primo piano nell'amministrazione uscente non meritano di essere considerate come non persone.

● *Permetti infine una domanda più personale: tu sei sempre stato presente quando vi sono state lotte importanti per la casa, per l'ambiente, per l'occupazione, per la difesa della democrazia.*

La responsabilità nella gestione del potere ha frenato i partiti di sinistra in queste iniziative? Non si è creato un distacco tra alcune minoranza attive, al di fuori dei partiti storici, e le istituzioni? Tu personalmente come ti sei comportato?

Sul piano personale il contributo (piccolo o grande) che ho dato in questi anni è stato assicurare un rapporto costante con le iniziative rispondenti a problemi locali reali e con le iniziative internazionaliste, ma non sono stato il solo, anche se sarebbe stato auspicabile un impegno più largo. Il PCI ha riaperto un rapporto con quest'area che si era affievolito nel periodo della unità nazionale. Uno dei meriti dei socialisti di questa giunta è stato di non aver mai creato una sorta di rottura tra quest'area e l'amministrazione.

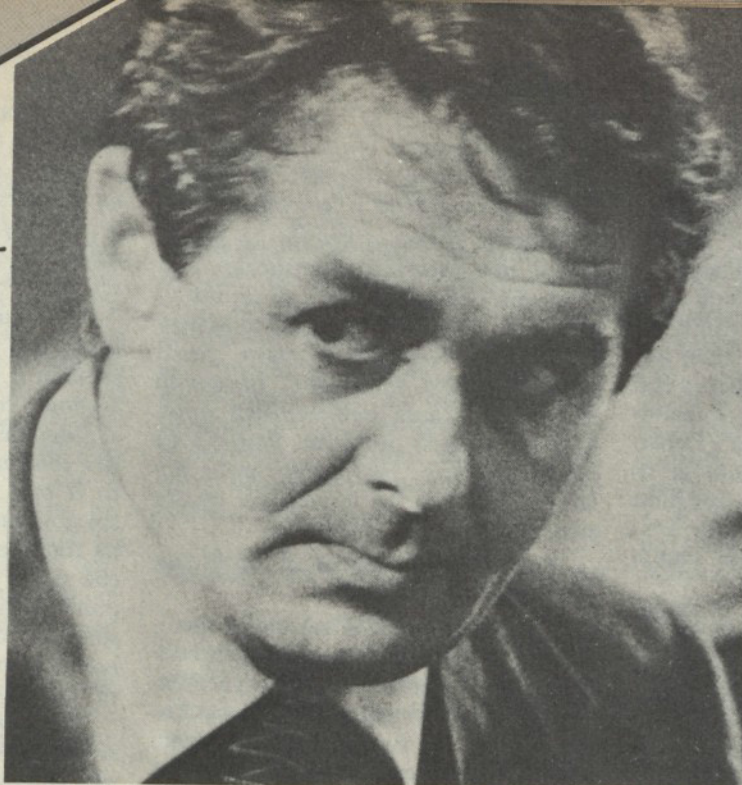
● *Quindi ritieni che vi potrà essere continuità tra la giunta uscente e una maggioranza riconfermata, indipendentemente dalla composizione delle liste socialiste?*

La giunta di sinistra non comincia il 22 giugno 1981 ma è incominciata il 20 giugno 1976. Proprio per questo, in merito alle vicende interne del PSI, ritengo di poter dire che sarebbe errato sostenere che deve essere « cancellato » chi ha operato attivamente, anche se naturalmente va benissimo sia l'acquisizione di forze esterne sia il fatto che i capilista siano espressione del gruppo dirigente nazionale o personalità significative. ■

Il segno politico delle elezioni amministrative

● *Cinque anni di amministrazione di sinistra a Roma hanno contribuito a far crescere un personale politico-amministrativo che si è misurato con la realtà dei problemi anche se naturalmente non ha potuto superare tutti i nodi di una situazione complessa, legata ad un passato di amministrazioni strettamente congiunte con gli interessi di settori speculativi e commerciali. Inoltre la pesante situazione finanziaria e i vincoli legislativi hanno limitato le possibilità di intervento. Tuttavia è indubbio che in più settori la presenza di un differente modo di gestire si è avvertita, e di questo abbiamo cercato, nei precedenti numeri dell'*Astrolabio *di dare documentazione, specie per quanto riguarda il miglioramento dei servizi sociali e l'attenzione verso le piaghe più gravi della città. La rottura di interessi corporativi richiede un forte impegno politico e soltanto una maggioranza omogenea può garantire la prosecuzione di questa linea. Per tali motivi riteniamo che sia importante il segno politico con il quale i partiti di sinistra si presentano alle elezioni. Siamo lieti che il vicesindaco Benzoni sottolinei che il PSI va alle elezioni per riconfermare la giunta di sinistra* ●

C. V.

ELEZIONI A GENOVA

L'azione della Giunta di sinistra nel giudizio del vice sindaco Luigi Castagnola

A cura di Giorgio Rinaldi

..Combattere duramente contro la crescita zero..

GENOVA — Il congedo della giunta di sinistra, quarantacinque giorni prima delle elezioni, non ha concesso spazio alla retorica. Con i colleghi del consiglio comunale, riunitisi a Palazzo Tursi in una atmosfera da ultimo giorno di scuola, il sindaco Cerofolini è stato franco. « Abbiamo passato un quinquennio travagliato — ha detto l'esponente socialista —. E' stato il quinquennio delle ferite del terrorismo che hanno fatto di Genova una città in prima fila tra quelle bersagliate dalla violenza. Ma in questo quinquennio il comune è stato anche protagonista della vita cittadina, crocevia di tante vicende ».

Genova, già al vertice del cosiddetto triangolo, è una città che invecchia. La popolazione diminuisce da un decennio e il fenomeno tende ad accentuarsi. I pensionati hanno lanciato un'involontaria sfida: diventare maggioranza. Su questo corpo precocemente invecchiato le medicine rischiano di non ripagare le attese. Nel 1966, l'ex-Manchester d'Italia subì una operazione a cuore aperto: ferita dalle trasformazioni della siderurgia e della meccanica, colpita, di conseguenza, dalle trasformazioni dell'industria cantieristica, subì l'amputazione (a beneficio di Trieste) della direzione dell'Italcantieri, il colosso pubblico in questo campo. La città insorse, con scontri anche di piazza. Ma tutto si chetò di fronte a una promessa: Genova capitale dell'energia.

Per molti anni quella promessa è sembrata un inganno. Da pagare a caro prezzo in termini di occupazione e di risorse sprecate. Poi, attorno al 1977, la svolta. Il ritmo impresso al processo di ristrutturazione dell'industria pubblica ha concentrato nella città la parte più cospicua delle capacità impiantistiche e manifatturiere del settore termoelettromeccanico e nucleare. Ma il futuro, ancora adesso, si presenta ricco di incognite. L'Ansaldo in questi anni è riuscita a far fronte alla carenza di ordini sul mercato interno moltiplicando gli sforzi di penetrazione oltre confine. Ma ormai molte commesse appaiono tutt'altro che remunerative, e le speranze di migliorare ulteriormente i conti si incentrano sull'avvio ormai imminente del piano energetico nazionale preparato dal governo: Enel e Ferrovie dello Stato sono attese al varco.

In attesa di un futuro più generoso, la città vive gravi problemi nel campo occupazionale. Qualcuno definisce Genova « capitale delle partecipazioni statali », e la cosa suona un po' beffarda per una città che, da sempre, ha vissuto nel culto dello scagno e dell'economia liberista. Vero è piuttosto che la mappa della crisi industriale si allarga a macchia d'olio. Tre aziende sono fallite in questi mesi, decine di fabbriche sono in difficoltà. Centinaia di lavoratori hanno ricevuto lettere di licenziamento, migliaia di operai stanno vivendo sotto la minaccia della cassa integrazione. Ormai i lavoratori non scendono più in piazza per mantenere o allargare le conquiste sindacali di questi anni, ma in difesa del posto di lavoro.

Il mondo imprenditoriale posto sotto accusa si difende. Spesso mandando avanti abili avvocati. Genova — affermano costoro — paga lo scotto di un processo di industrializzazione iniziato prima che altrove, le sue industrie in crisi sono mediamente le più vecchie. Il suo porto non è attrezzato in modo competitivo? Anche qui la risposta è pronta: Roma non ha varato una politica nazionale dei porti, Milano e Torino non hanno voluto considerare il porto genovese come una cosa anche loro, come il polmone delle loro industrie. Anche le difficoltà che caratterizzano il mondo commerciale dell'import-export, il più tipico dell'imprenditoria genovese, presenterebbero ragioni esterne: la crisi economica mondiale, la fluttuazione dei tassi monetari. Giustificazioni valide? No; al più attenuanti. Inflazione e recessione hanno spinto in un guscio buona parte dell'imprenditoria cittadina, per sua natura già troppo prudente, troppo tentata di investire gli utili in qualcosa di solido, tipo un bel patrimonio immobiliare, troppo chiusa, e quasi isolata, tra mare e monti.

La Genova che si reca tra breve alle urne per rinnovare il consiglio comunale è una città preoccupata dalla difesa del posto in fabbrica. Mai così preoccupata almeno dagli anni Cinquanta. E' la stessa città che si è riversata in piazza, lo scorso 7 maggio, alzando striscioni e facendo risuonare tamburi, per chiedere con una voce sola di agire. Con il vice-sindaco del capoluogo ligure, il comunista Luigi Castagnola, assessore all'edilizia residenziale, la nostra conversazione parte proprio da qui.

• L'industria tradizionale della città è in crisi. La nuova, fatica a soddisfare la domanda occupazionale, soprattutto tra i neo-laureati.
I genovesi dovranno imboccare la via dell'emigrazione?

Genova ha conosciuto negli anni Cinquanta e Sessanta un processo di impoverimento delle sue strutture industriali. Solo nell'ultimo quinquennio le produzioni nucleari e impiantistiche, oltre all'elettronica e alla meccanica pregiata, hanno segnato una positiva inversione di tendenza. Oggi, però, la bufera che si abbatte sull'intero apparato produttivo del paese, e particolarmente sulle grandi industrie, mette duramente in discussione la ripresa in corso.

Di fronte a una crisi come questa non è utile lo « sguardo corto ». Serve al massimo per un titolo di giornale. Il vero problema è che bisogna combattere duramente contro la crescita zero, contro il ripiegamento e la rassegnazione. Perché questa è la strada del declino e della decadenza. Se questa battaglia sarà vinta, Genova saprà soddisfare anche le domande occupazionali. E non solo per chi ha una laurea.

• La città negli ultimi lustri ha rinunciato ai miti di una crescita quasi illimitata. Le attuali dimensioni medio-grandi e l'accettazione dei confini naturali riflettono una situazione ottimale?

Il piano regolatore del secondo dopoguerra più che i miti di una crescita illimitata perseguiva l'obiettivo di una città in cui venivano portati alle stelle i valori fondiari del suolo urbano. Da qui la previsione di moltiplicare per cinque la volumetria residenziale.

Quando l'abbiamo falciata, nel 1976, non è caduto alcun mito. Si è semplicemente chiusa l'epoca in cui le armature civili venivano considerate un po' come polli allevati in batteria. Per i quali non conta la qualità della vita, ma la velocità con cui possono essere commerciati. La nuova città del nostro piano regolatore è figlia della cultura democratica di questo secolo. Di una cultura che mette al primo posto gli uomini e non le cose, e per la quale un'espansione moderata è parte di una strategia che privilegia il recupero della città esistente, la crescita del tessuto civile e delle infrastrutture sociali. Nulla di particolarmente rivoluzionario.

Abbiamo respinto la tendenza a espellere le fabbriche e le attività produttive per far posto ai palazzi. Abbiamo, in altre parole, voluto rovesciare la piramide di valori che sancisce la gerarchia di funzioni imposta dai meccanismi della rendita fondiaria.

• A giugno Genova sarà l'unica grande città del Nord chiamata alle urne.
Il test che offrirà potrà essere considerato valido, e in che misura, per le regioni industrializzate?

Il nostro voto sarà un voto molto significativo. Soprattutto perché dovrà costituire una verifica delle indicazioni già scaturite dalle grandi città lo scorso anno. Alle ultime amministrative nelle grandi città la sinistra si è rafforzata e non ci sono davvero motivi per ritenere che l'esperienza genovese possa essere dissimile dalle altre. Anzi, se le elezioni dell'anno scorso a Genova fossero state comunali, la sinistra avrebbe confermato i suoi seggi del 1976. Il fatto politico centrale è che a Genova, in questi anni, c'è stata la governabilità vera, cioè quella del governare sul serio: nessun giorno di crisi; un volume grandioso di opere pubbliche che sono sotto gli occhi di tutti; una città di proporzioni definite che trancia via per sempre migliaia di miliardi di rendita fondiaria col nuovo piano regolatore; una democrazia che ha moltiplicato per mille le sedi di discussione.

• I rapporti all'interno della maggioranza uscente hanno subito i contraccolpi della svolta craxiana e dei congressi di Torino e Palermo?

Evidentemente le posizioni politiche di socialisti e comunisti sono, in termini generali, meno vicine oggi di quanto lo fossero all'inizio della nostra comune esperienza in giunta. E tuttavia questi anni sono stati caratterizzati da una leale, intensa e fruttuosa collaborazione politica. Questo dimostra quanto sia forte e salda una prospettiva politica fondata sull'unità dei comunisti, dei socialisti, delle forze di progresso e di democrazia. A maggior ragione quando dimostra di saper superare anche prove non facili.

• La collaborazione a Palazzo Tursi tra le forze di sinistra in che misura si è riflessa a livello di tessuto sociale?

L'unità della sinistra ha potuto pesare, e a volte in modo decisivo, come elemento assai prezioso nel rapporto di forza tra le classi e come accrescimento del potere contrattuale delle grandi masse e nel seno dell'intera società organizzata. Ed è questo un risultato del quale possiamo andare orgogliosi. Le forze espresse dal movimento operaio hanno saputo condurre una politica di alleanze ed hanno dimostrato con i fatti e con le esperienze concrete di essere in grado di produrre uno sforzo di governo senza precedenti rispetto ai decenni passati. Anzi è stato configurato un nuovo quadro di certezze entro cui gli stessi interessi privati hanno finito col ritrovarsi.

Certo, molto condizionati. Ma anche sicuri di un saldo punto di incontro fra l'interesse generale e il proprio particolare interesse.

I grandi accordi-quadro con le imprese private che hanno mosso e stanno muovendo investimenti per centinaia di miliardi costituiscono altrettanti segni tangibili e vistosi di questo mutamento di qualità nella vita e nello sviluppo di Genova.

• Provi a compilare una pagella del comportamento della Dc all'opposizione.

I democristiani hanno avuto una linea confusa, contraddittoria e soprattutto poco incisiva. In una prima fase, la Dc ha puntato tutto sullo slogan « non ce la farete, vi fate delle illusioni; presto dovrete chinare il capo di fronte agli interessi contro cui vi volete mettere ». Poi, a mano a mano che si procedeva, risultava chiaro che gli ostacoli eravamo in grado di superarli. E così, mentre la città cambiava volto, la Dc adottava la strada di cavalcare tutti i somarelli delle proteste localistiche e delle spinte più eterogenee.

Tutto e il contrario di tutto. Ha inondato il consiglio di interrogazioni e interpellanze. Ma mai ha offerto un'indicazione alternativa, un'altra linea da seguire, un'altra idea della città cui fare riferimento. Solo un ricatto di potere, usando le leve del governo e delle nomine ministeriali: questo è il fulcro della speranza con cui la Dc va alle elezioni e cerca la rivincita. Una rivincita per la quale non c'è plausibilità politica né culturale. ■

DOSSIER SCALA MOBILE

IL NEGOZIATO SUL NULLA

di Ercole Bonacina

● *Scriviamo senza avere la benché minima idea di come si concluderà il confronto interno al sindacato sulla scala mobile. Quindi, non abbiamo idea della risposta, se unitaria o differenziata, che lo stesso sindacato deve dare alla proposta di politica economica formulata dal governo nell'incontro del 15 maggio. Un dato, però, è certo: la vera posta in gioco non è economica ma politica. Un eventuale accordo intorno alla proposta del governo accrediterebbe certamente l'attuale quadripartito ma non offrirebbe nessuna valida contropartita in termini di lotta all'inflazione o di serio avvio del Piano triennale di La Malfa.*

Vediamo anzitutto perché la contropartita non ci sarebbe. La Malfa ha detto e ripetuto — anche se con la Nota integrativa al Piano a medio termine ha in parte attenuato la sua affermazione — che una più lenta dinamica del costo del lavoro e l'incremento della produttività non sono affatto le condizioni o le sole condizioni della politica disinflazionistica da lui proposta. Di condizioni almeno ugualmente importanti, sempre secondo La Malfa, ce ne sono altre tre, che compete al governo assicurare: ed esse sono la progressiva riduzione del disavanzo di parte corrente in percentuale del prodotto interno lordo (PIL), la stabilizzazione delle entrate complessive nel triennio sempre in termini di percentuale del PIL e, a compenso della riduzione dell'incidenza del disavanzo di parte corrente, un pari aumento della spesa pubblica d'investimento. Codicillo non secondario di queste politiche di bilancio è la rigorosa subordinazione di tutte le spese d'investimento a un celere e approfondito controllo da parte del ministero del Bilancio, della loro rispondenza a tre obiettivi tassativamente indicati dallo stesso Piano triennale, e cioè al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, all'aumento dell'occupazione, alla destinazione prioritaria degli investimenti nel Mezzogiorno.

Ciascuna di queste tre condizioni, e il codicillo aggiuntivo, presuppongono l'esistenza di un governo e di una maggioranza saldi, solidali, profondamente persuasi della politica proposta. La riduzione del disavanzo di parte corrente esige subito, e non rinvia a tempi indeterminati, il drastico contenimento della spesa corrente: tanto più drastico, in quanto dal lato delle entrate il Piano a medio termine effettua la scelta di non attendersi nessun contributo al miglioramento dei conti di bilancio. Non solo: il contenimento della spesa corrente deve essere compatibile anche con la direttiva di aumentare il meno possibile, e comunque largamente al di sotto del tasso d'inflazione, le tariffe pubbliche e i prezzi amministrati; deve essere compatibile, quindi, con la direttiva di fiscalizzare una quota via via crescente dei disavanzi delle aziende pubbliche (restando oscura la sorte destinata alle imprese produttrici di beni e servizi venduti a prezzi amministrati).

Anche la stabilizzazione delle entrate complessive in percentuale del PIL esige misure immediate, giacché l'eliminazione del drenaggio fiscale, dato e non concesso che sia resa legislativamente e tributariamente operante, e la ventilata riduzione dei proventi tariffari, non potrebbero davvero essere compensate dalla lotta all'evasione, di cui in ogni caso una parte dei risultati dovrebbe essere destinata al contenimento del disavanzo di parte corrente, quali che siano i conti dei pubblici servizi.

L'aumento della spesa d'investimento è un'altra condizione da realizzare subito, e non solo come predisposizione di programmi ma anche come erogazione di spese a fronte di opere fisiche le quali assorbano subito maggiore occupazione. Questa condizione è resa più ardua dalla scelta di orientare gli investimenti a preferenza nel Mezzogiorno. In più, la prontezza della spesa d'investimento e la preferenziale destinazione di questa al Mezzogiorno, nonché la loro attitudine a migliorare i conti con l'estero — tutte cose da quantificare oltre che da accertare genericamente — devono essere controllate dal ministero del Bilancio, supremo garante della politica di piano e, in quanto tale, non più esponibile al rischio dell'adozione, da parte del ministero del Tesoro, di misure monetarie e creditizie contrastanti con la filosofia del piano o, comunque, non preventivamente concrete. Dal che deriva, ovviamente, una rettifica non superficiale delle attribuzioni ministeriali in materia di direzione della politica economica.

Ora, domandiamoci: il governo Forlani e la maggioranza che lo sostiene, sono forse in grado di garantire la realizzazione di queste condizioni? Ne hanno la volontà, la forza, la coesione interna necessarie? Hanno alle spalle un'esperienza confortante in questo senso? La risposta ovvia è no.

E tuttavia, l'eventuale accordo intorno alla proposta globale di La Malfa accrediterebbe l'attuale quadripartito. Ma, e qui sta il punto, lo accrediterebbe in due direzioni ugualmente inaccettabili: la prima sarebbe di rendere immediatamente operativo l'eventuale accordo sulla scala mobile senza contropartita di sorta; l'altra sarebbe di stabilizzare la coalizione governativa sostituendo un supporto esterno, appunto l'assenso del sindacato, all'inesistente e tuttavia irrinunciabile supporto interno, e cioè la coesione, la saldezza e la chiarezza programmatica della maggioranza.

Così stanno le cose. In queste condizioni, proprio non si vede come il sindacato possa accreditare una controparte a cui oggettivamente manca non diciamo la capacità ma, di sicuro, la possibilità di negoziare una politica che non ha o non vuole o non è idonea a professare ●

DOSSIER SCALA MOBILE

La scala mobile non si tocca, seguitano a dire vaste schiere di lavoratori, nonostante i dirigenti nazionali delle organizzazioni sindacali abbiano ormai da tempo avviato sull'argomento un consistente dibattito con la più o meno esplicita convinzione che il meccanismo, così com'è adesso, non funziona come dovrebbe.
Ma al di là degli aspetti economici, di cui qui di seguito « Astrolabio » fornisce un'ampia documentazione, il problema della scala mobile è diventato un nodo politico molto complicato. Il gran discutere che se ne fa in questo periodo, quindi, finisce spesso con l'allontanare l'attenzione da ciò che è di maggior rilevanza, in questo momento: è in grado, un governo come quello attuale, di svolgere una politica effettivamente capace di ridurre l'inflazione? A questa domanda anche i sindacalisti più tolleranti esitano a rispondere affermativamente. Del resto si avvicina la scadenza delle elezioni amministrative che, secondo ormai consolidate convinzioni, segnerà anche la scadenza per il cambio di governo. Il disegno socialista di portare Craxi a Palazzo Chigi, quindi, lascia spazio a quel progressivo indebolimento di Forlani che, un mese fa, sarebbe invece stato assai pericoloso rischiando di far cadere il governo prima che i tempi socialisti fossero maturati. Ciò spiega le clamorose liti sindacali e le successive riappacificazioni senza che nulla di reale sia cambiato.
Nonostante se ne parli molto, la scala mobile diventerà un problema operativo soltanto dopo le elezioni di giugno. Il che non significa che i suoi termini, le sue connotazioni non vadano esaminate e comprese fin d'ora. Cominciamo quindi col presentare questo piccolo dossier come materiale di base su cui sviluppare le riflessioni e i prossimi interventi.

Costa

..1946 La scoperta del paniere..

di Marcofabio Rinforzi

Occorre risalire agli anni immediatamente seguenti alla seconda guerra mondiale per rintracciare le prime forme di indicizzazione dei salari che possano essere assimilate a quella attuale.

I vertiginosi incrementi dei prezzi che si registrano a partire dal 1943 rendono insignificanti ed inattuali le antiche indennità di « carovita » e di « contingenza » che venivano corrisposte in somma fissa e con carattere di straordinarietà.

Dopo alcune sporadiche intese settoriali si giunge all'accordo generale dell' ottobre 1946 tra la Cgil e la Confindustria, allora guidata da Angelo Costa.

In base a tale accordo si costituiva un indice sindacale che utilizzava un paniere di beni e servizi costituito dai consumi mensili medi di una famiglia tipo di quattro persone. Ogni due mesi si rilevava l'incremento di spesa necessario per acquistare le medesime quantità di beni, e questo rappresentava la variazione del costo della vita da applicare al salario.

L'indennità di contingenza variava, al variare del costo della vita, con periodicità bimestrale ed in misura uguale per tutte le categorie e le qualifiche, senza distinzione tra operai comuni, operai specializzati, impiegati. Si stabiliva però una differenziazione in relazione al sesso ed all'età dei lavoratori. Inoltre le variazioni venivano calcolate a livello provinciale in modo da tenere presente le diverse dinamiche dei prezzi nelle provincie.

Gli elevati tassi di inflazione che in quel periodo aggredivano l'economia causarono ben presto due effetti principali, entrambi conseguenza di quel tipo di indicizzazione: il progressivo appiattimento delle retribuzioni in relazione alle differenti qualifiche professionali; l'accentuata differenziazione a livello provinciale.

Questi motivi di ordine tecnico, uniti ad altri di natura più strettamente

politica connessi con la sconfitta elettorale della sinistra nel '48, portarono alla modifica di questo meccanismo che si realizzò con l'accordo del marzo 1951.

Si abbandona la linea egualitaria che aveva guidato il precedente sistema e si adotta una griglia di valori dal punto di contingenza differenziata per categoria, qualifica, età e sesso dei lavoratori. Contemporaneamente rimane la differenziazione per zona territoriale. Si intendeva in tal modo rispecchiare la struttura parametrale e territoriale delle retribuzioni in corso per realizzare un meccanismo che ne lasciasse inalterati i rapporti nel tempo. La periodicità degli adeguamenti del potere di acquisto continuava ad avvenire a cadenza bimestrale.

Nel medesimo accordo del '51 si definisce anche il nuovo paniere dell'indice sindacale che è sostanzialmente il medesimo che tuttora è alla base delle rilevazioni Istat.

Una serie di successive innovazioni modificarono parzialmente l'intesa dei '51. Nel gennaio 1957 si definì l'azzeramento della base dell'indice, la rivalutazione del punto, ed il cambiamento della periodicità degli adeguamenti da bimestrale a trimestrale. Nel luglio 1963 il nuovo adeguamento dei valori del punto. Nel marzo 1969 si annullò la differenziazione territoriale a seguito della abolizione delle « gabbie » salariali.

Una più sostanziale modifica del meccanismo si ebbe nel gennaio del 1975 quando a seguito dell'accordo tra sindacati e Confindustria, guidata da Gianni Agnelli, si stabilì la progressiva unificazione del valore del punto su quello della categoria con parametro più elevato. Entro il febbraio 1977, in sintesi, il punto di contingenza avrebbe raggiunto l'unico valore di 2.389 lire valido per tutti. Venne anche azzerato l'indice sindacale, e tutti gli importi di contingenza maturati fino al gennaio '75 vennero conglobati nella retribuzione base.

Successivamente altre disposizioni e accordi sono intervenuti ad incidere sugli effetti di quel meccanismo di scala mobile. Nel dicembre 1976, con una disposizione di legge, si stabiliva di corrispondere in Buoni del Tesoro tutti gli aumenti di contingenza dovuti ai lavoratori con reddito superiore agli otto milioni; e la metà degli aumenti dovuti ai lavoratori con reddito compreso tra i sei e gli otto milioni. Tale disposizione aveva validità fino all'aprile del 1978.

Con accordo interconfederale del gennaio 1977 venivano esclusi dal calcolo dell'indennità di liquidazione gli aumenti di scala mobile maturati a partire dal novembre 1976.

Infine un accordo del marzo 1977 modificava il paniere dell'indice sindacale quanto al peso, che veniva alleggerito, di giornali, trasporti urbani ed energia elettrica.

L'indice sindacale ha oggi raggiunto quota 250. Un aumento del 4% del costo della vita, calcolato in base al paniere di beni che compongono quell'indice, comporta quindi un aumento di 10 punti di scala mobile, cioé di 23.890 lire lorde per tutte le retribuzioni. Ma a causa della progressività delle aliquote fiscali che gravano sui redditi, accade di fatto che l'aumento della contingenza sia minore in corrispondenza di retribuzioni maggiori. Ciò provoca evidentemente quel fenomeno che va sotto il nome di « appiattimento » delle retribuzioni.

In pratica, chi ha uno stipendio netto di 443.000 lire viene a ricevere 17.800 lire, che rivalutano effettivamente il potere di acquisto di quel salario. Ma chi ha uno stipendio netto di 817.000 lire, ad esempio, viene a percepire soltanto 15.600 lire, che proteggono dall'inflazione soltanto le prime 390.000 lire e lasciano senza alcuna copertura le restanti 427.000 lire. Con il passare del tempo tende a diminuire sempre più la parte di salario protetta dall'inflazione.

Da notare ancora che, a causa degli oneri sociali e fiscali a carico dell'impresa, questa viene a pagare oltre 33.000 lire a fronte delle 15/17 mila lire che entrano nella busta paga del lavoratore.

M. R.

COSI' IN EUROPA

• Il sistema di scala mobile adottato in Italia trova parziale riscontro anche in altri Paesi che adottano una indicizzazione automatica generale delle retribuzioni basata sull'indice dei prezzi.

Tra questi la Danimarca, **che è forse il Paese che ha adottato un meccanismo più simile a quello italiano, ed i** Paesi Bassi.

Anche il Belgio **adotta una indicizzazione generale, ma essa riporta proporzionalmente sulle retribuzioni gli aumenti del costo della vita, risultando così neutrale ai fini perequatori. Recentemente in Belgio è stato introdotto un blocco temporaneo dei prezzi.**

In Francia **vige un meccanismo adottato nel 1958 che serve a proteggere il potere di acquisto dello Smic, il salario minimo. Ogni volta che il costo della vita raggiunge un aumento del 2 per cento automaticamente scatta l'adeguamento del salario, ma soltanto di quello minimo. L'ammontare dello Smic è determinato di anno in anno in relazione al tasso di sviluppo economico. La durata dei contratti di lavoro è generalmente di un anno. Alcuni di essi prevedono forme di indicizzazione più o meno automatica, talvolta simili a quella prevista per lo Smic, ma con periodicità degli adeguamenti più diluita nel tempo.**

In Gran Bretagna, **a seguito dei più intensi recenti ritmi di crescita dei prezzi, si sono introdotte forme di indicizzazione automatica, ma limitatamente a taluni contratti. Esse fanno riferimento a tassi di inflazione previsti al momento dei rinnovi dei contratti, che generalmente avviene ogni dodici mesi. Se l'aumento dei prezzi supera la soglia concordata scattano gli adeguamenti automatici.**

In Germania **non esistono forme di indicizzazione automatica delle retribuzioni, anzi esse sono espressamente vietate per legge. I rinnovi contrattuali cadono ogni dodici mesi, e in quelle sedi vengono aggiornati gli importi retributivi. I ritmi di inflazione estremamente moderati (sotto il 6 per cento) consentono di adottare agevolmente tale metodo •**

M.R.

LE TESI DEGLI ECONOMISTI

Polemiche sulla scala mobile ne sono nate tante, da quando venne siglato l'accordo sul punto unico di contingenza. Ma l'argomento è diventato terreno di scontro solo da qualche mese, dopo i tragici risultati dell'andamento del costo della vita e dopo che la Confindustria ha lanciato la sua sfida al sindacato nel convegno dello scorso marzo sul costo del lavoro.
Circa un mese fa la CISL ha annunciato che la segreteria unitaria si accingeva a proporre un « raffreddamento » dell'indicizzazione salariale basato sulla proposta Tarantelli (vedi scheda qui a fianco). La CGIL ha subito smentito, e da qui è nato uno scontro sindacale oggi solo parzialmente superato. Quasi tutti gli economisti italiani si sono cimentati, da allora ad oggi, sull'argomento. Qui di seguito riportiamo alcune delle proposizioni più significative che sono tuttora oggetto di discussione, riconducibili sommariamente a tre grossi filoni: interventi per allentare la pressione esterna sull'economia nazionale (Monti), interventi sui prezzi e sulle tariffe (Sylos Labini), interventi fiscali (Visco).

LA PROPOSTA Sylos Labini

● Paolo Sylos Labini predica da anni la « perversità » dell'attuale meccanismo della scala mobile. Ha avuto, sull'argomento, duri scontri verbali con l'allora direttore generale della Confindustria Franco Mattei accusandolo di aver consapevolmente portato il sindacato ad agire contro se stesso. Recentemente ha proposto di limitare la efficacia dell'indicizzazione al 60 per cento dei rincari, lasciando alla libera contrattazione fra le parti il restante 40 per cento. Ultimamente ha fornito una ricetta per combattere l'inflazione basata sul contenimento di prezzi amministrati e tariffe pubbliche che alcuni esponenti sindacali mostrano di aver recepito con la massima attenzione.

Professor Sylos Labini, allora anche lei riconosce che non è la scala mobile l'origine di tutti i mali?

« E' una maledizione! Altroché, è il 'mostro che colpisce ancora'. Lo ripeto da anni, ma solo adesso sembra che i lavoratori comincino a rendersene conto. In Francia la chiamano 'trappola dei capitalisti'! ».

La sua proposta, tuttavia, punta ad un contenimento di prezzi e tariffe.

« Non si può chiedere al movimento sindacale di fare all'improvviso marcia indietro su quello che per tanti anni è stato uno dei suoi massimi punti di forza. Gli interventi che io propongo possono contribuire da un lato a frenare il meccanismo inflattivo, dall'altro a facilitare un ripensamento sindacale sulla scala mobile ».

Cosa pensa delle altre proposte in discussione?

« Voglio sottolineare che le mie proposte non sono alternative ad un intervento per 'raffreddare' l'indicizzazione delle retribuzioni: anzi, potrebbero funzionare solo a patto che questo raffreddamento venga praticato. Oppure non funzioneranno mai se ad amministrare prezzi e tariffe, poi, vengono messi personaggi come Gava o Salvo Lima.... ».

LA PROPOSTA Tarantelli

La proposta di Ezio Tarantelli è quella che è stata accolta dalla Cisl. Basata sull'idea che l'inflazione si possa combattere agendo sulle aspettative inflazionistiche degli operatori del mercato, la proposta prevede che si determini a inizio d'anno il tasso di inflazione che si ritiene accettabile, e che si corrispondano, nel corso dell'anno, solo i punti di scala mobile che da quella inflazione discendono. Se a fine d'anno il costo della vita sarà aumentato più di quel che si era predeterminato le imprese pagheranno, allora, i residui importi di contingenza.

LA PROPOSTA Monti

● La proposta di Mario Monti si basa sull'ipotesi di sterilizzare dal computo della scala mobile la componente estera dell'inflazione, cioè quella parte di inflazione che importiamo attraverso l'aumento dei prezzi dei beni (soprattutto petrolio e altre materie prime) che acquistiamo all'estero.

Monti non prevede la modifica del paniere dell'indice sindacale, ma fonda la sua proposta sulla possibilità di valutare, attraverso l'uso di indicatori economici, quanta parte di inflazione interna è provocata dall'aumento dei prezzi delle importazioni. Identificata, questa parte verrebbe sottratta all'incremento dell'indice di contingenza.

Contemporaneamente Monti propone che si raggiunga una forma di protezione integrale dei salari per la quota di aumento dei prezzi di origine interna, e che si blocchi il processo di appiattimento salariale.

Professor Monti, ritiene che la proposta di Tarantelli per ridurre l'inflazione possa essere efficace?

« Ammesso che possa essere efficace per contenere in parte la crescita dei prezzi durante l'anno, cosa accadrà a fine periodo quando le imprese dovranno fare fronte al conguaglio dei punti di contingenza maturati in ecce-

denza rispetto a quelli predeterminati? O le imprese avranno provveduto durante l'anno a mantenere elevati i prezzi per prepararsi a corrispondere l'ingente somma, e allora l'inflazione non ne avrà tratto beneficio; oppure, avendo mantenuto i prezzi a livello minimo, non saranno in grado di fare fronte ai punti di contingenza maturati per cause esterne, cioè per aumenti dei prezzi dei beni importati. A questo punto non resterà che la fiscalizzazione a carico dello Stato. E l'inflazione non ne trarrà certo giovamento, anche per l'andamento 'a salti' dei salari ancora meno governabile di quanto non sia attualmente ».

Bocciatura completa allora per la proposta Tarantelli?

« La proposta Tarantelli ha un grosso merito: quello di puntare il più possibile sulla modifica delle aspettative inflazionistiche degli operatori di mercato. Se affiancata da una revisione strutturale del meccanismo di scala mobile, può senz'altro costituire uno strumento interessante ed efficace. Se, ad esempio, si arrivasse ad un sistema che integri la sterilizzazione dell'inflazione importata e la predeterminazione di un numero di punti di contingenza accettabile, si sarebbe creato, ritengo, uno strumento veramente efficace per raffreddare l'attuale ritmo di inflazione ».

LA PROPOSTA Visco

● Vincenzo Visco, professore di Scienza delle Finanze all'Università di Pisa, consulente di Reviglio e di altri ministri prima di lui, ha formulato un'ipotesi di intervento attraverso la leva fiscale, di cui si sta occupando adesso i ministero del Tesoro. Si tratta in pratica di una politica dei redditi realizzata attraverso la manovra sulle imposte (Tax Based Incomes Policy, da cui la sigla TIP) usate come incentivi o disincentivi per il raggiungimento degli obiettivi fissati di politica economica.

Professor Visco, lei vorrebbe in pratica mettere nuove tasse?

« Nente affatto: suggerisco invece alleggerimenti fiscali per gli operatori che si attengono alle indicazioni del governo, insieme, nauralmente, ad aggravi fiscali per chi le trasgredisce ».

Che genere di indicazioni dovrebbero seguire gli operatori?

« Ad esempio potrebbero essere avvantaggiati gli imprenditori che non concedono aumenti salariali oltre un certo tetto, che limitano ad un tetto preciso l'erogazione dei dividendi o che mantengono sotto controllo i loro listini; nello stesso modo i lavoratori che incrementano limitatamente il proprio reddito potrebbero trovare compenso nel mantenimento del medesimo scaglione d'imposta dell'anno precedente, riparandosi integralmente dal *fiscal drag*».

Mi sembra un modo di penalizzare soprattutto i salari...

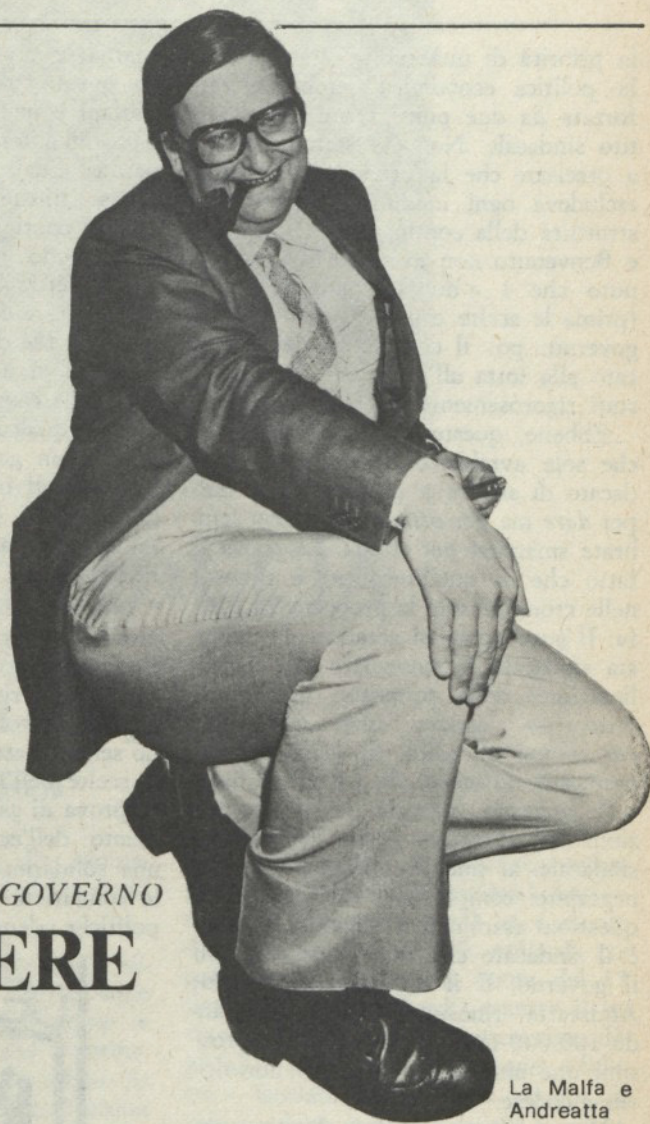
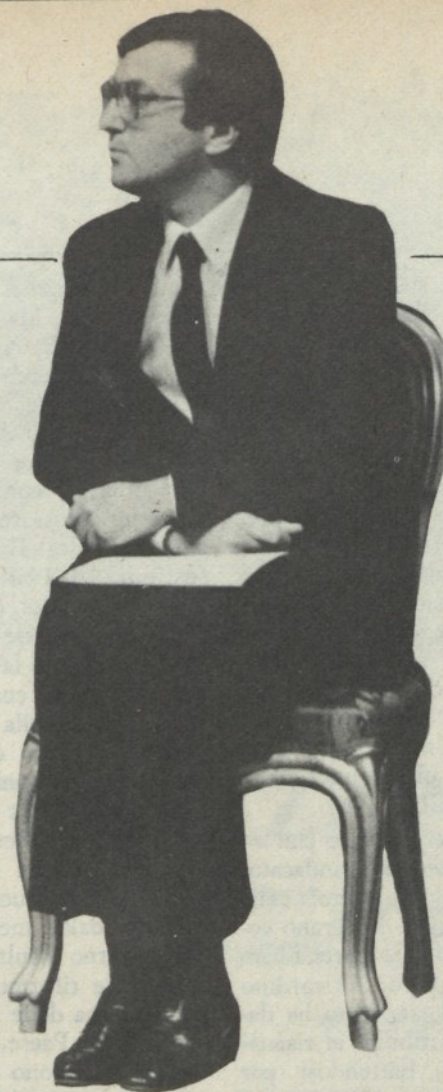
« Non è vero. Del resto è necessario che ciascuno si assuma precise responsabilità nel perseguimento di obiettivi collettivi. La mia proposta ha il pregio di render chiari a tutti i costi che in caso di inadempienza dovrebbero pagare ».

Come si pone di fronte alla proposta di Tarantelli?

« La mia proposta coincide con la prima parte di quella di Tarantelli: occorre predeterminare un tasso concordato di crescita dell'inflazione e a quello uniformarsi. Giudico invece sbagliato credere, come fa Tarantelli, che i comportamenti reali si atterranno alle aspettative: se quei comportamenti non si realizzano, a fine anno i costi in più si scaricano sulle imprese le quali, in previsione di ciò, avranno scontato in anticipo, aumentando i listini, l'onere che a fine anno si aspettano di dover pagare. In questo modo l'inflazione continua nella stessa identica maniera di prima ». ■

A Palazzo Chigi Forlani ha cambiato improvvisamente le carte in tavola: aspettiamo la decisione del sindacato, poi trattiamo - Perché si tratta di un attacco all'autonomia della Federazione unitaria.

● Non sappiamo se il ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa, abbia mai utilizzato il complesso sistema di scale mobili che collega il parcheggio di villa Borghese con la stazione metropolitana di piazza di Spagna. Sono due, per le opposte direzioni, e, nel mezzo, una pista pedonale. Capita a volte che una di quelle scale si blocchi, costringendo lo sfortunato utente alla fatica delle proprie gambe, mentre nell'altro senso c'è chi comodamente usufruisce del ritrovato tecnologico.

Che c'entra La Malfa? Nell'ultimo incontro tra governo e sindacato proprio il ministro del Bilancio ha avanzato, a nome dell'intera compagine ministeriale, una proposta di modifica

La Malfa e Andreatta

LA PROPOSTA DI RIFORMA PRESENTATA DAL GOVERNO

OBIETTIVO: DIVIDERE IL SINDACATO

di Pasquale Cascella

strutturale della scala mobile sui salari. E a noi è sembrato che si voglia bloccare il pezzo della « scala » utilizzata dai lavoratori (con un numero predeterminato di scatti di contingenza, salvo un conguaglio ma depurato dagli effetti della cosiddetta inflazione importata) e far scorrere normalmente quella, in senso inverso, che serve agli imprenditori (i quali, nell'eventualità che si superasse il tetto di inflazione programmata, dovrebbero pagare i punti di contingenza eccedenti solo al netto del loro valore). E lo Stato? Lo Stato dovrebbe accollarsi tutti gli oneri contributivi e fiscali a vantaggio delle imprese ma senza poter controllare e, nel caso, condizionare la loro politica dei prezzi. Che è come dire che dovrebbe camminare nel mezzo, a piedi per l'intera distanza.

Se questo è il « patto contro l'inflazione », si tratta evidentemente di un patto ineguale. E' vero, il governo ha dichiarato la propria disponibilità sui primi 8 punti del documento del sindacato che indicano una serie di interventi e di riforme strutturali. Ma si tratta di impegni generici, quasi di rito, tutti da verificare a medio e lungo termine. Sugli interventi congiunturali, a breve, quelli che servono a invertire la pericolosa spirale recessiva, solo fumo.

Il gioco del rimescolamento delle carte — bisogna riconoscerlo — a Forlani è riuscito ancora una volta. Ma c'è anche da dire che il sindacato ha perduto una buona occasione per smascherare il bluff. A palazzo Chigi, questa volta, Lama, Carniti e Benvenuto sono arrivati con una piattaforma unitaria. Comprendeva anche la « disponibilità ad adattare l'evoluzione della dinamica salariale, compresa la scala mobile, all'obiettivo di inflazione programmata ». Ma nessuna proposta di merito. Un documento di compromesso, evidentemente; un tentativo di riannodare i fili dei rapporti interni, spezzatisi proprio per i contrasti sulla scala mobile, così da avere maggiore forza negoziale al tavolo di trattativa.

Al di là dei fragili equilibri unitari,

la priorità di una svolta effettiva della politica economica sembrava rafforzata da due punti fermi del dibattito sindacale. Non era stata la CISL a precisare che la proposta Tarantelli escludeva ogni modifica di fatto alla struttura della contingenza? E Carniti e Benvenuto non avevano forse sostenuto che i « due tempi rovesciati » (prima le scelte e gli atti concreti del governo, poi il contributo del sindacato alla lotta all'inflazione) sarebbero stati rigorosamente rispettati?

Ebbene, queste due condizioni — che sole avrebbero consentito al sindacato di andare a palazzo Chigi non per *dare* ma per *ottenere* — sono sembrate smarrirsi per strada. Lo prova il fatto che di quell'incontro è rimasta nelle cronache solo la proposta La Malfa. Il governo ha sì accettato la richiesta sindacale di rinunciare alla formalizzazione della proposta, ma lo ha fatto — ancora una volta — per crearsi un alibi. Si legge nel comunicato ufficiale di palazzo Chigi: « Il governo attende le determinazioni del direttivo della Federazione sindacale al fine di sviluppare in un negoziato complessivo l'insieme delle questioni esaminate ». Siamo a questo: è il sindacato che deve scegliere, non il governo. E il ministro del Tesoro, Andreatta, rincara la dose minacciando 100.000 nuovi disoccupati nei prossimi due anni se il sindacato non dovesse cedere.

Ma quali garanzie può dare un governo che adotta la stretta creditizia e svaluta la lira, per poi accorgersi che così non ha fatto altro che gettare benzina sul fuoco dell'inflazione? Che credibilità e, soprattutto, quale autorità dimostra un governo che non governa, balbetta, ricatta, rinvia? Un governo che arriva a mercanteggiare. Perché anche questo è successo: ha messo a punto un aumento dell'11% delle tariffe elettriche per poi congelarlo, quasi a farne una *merce di scambio* con la sua disponibilità al « raffreddamento » della scala mobile.

La verità è che un governo dato per spacciato dagli stessi esponenti della Federazione CGIL, CISL, UIL, ha avuto la possibilità di inserirsi nella crisi dell'unità del sindacato per accentuarne le divisioni e specularci sopra. In questo senso quella del ministro Forlani è una manovra politica, di attacco all'autonomia e all'unità del sindacato. Ed è sorprendente che un rigoroso tutore dell'autonomia qual è Carniti continui a snocciolare la litania sull'accordo a cui sarebbero sopraggiunte rettifiche. Non abbiamo ragioni per dubitare del segretario generale della CISL. Ma dinanzi agli occhi abbiamo la realtà di un'operazione del sindacato che ha cambiato segno, di un credito che qualcuno *del* sindacato ha offerto a un governo debitore. Ora sul banco degli imputati c'è — lo si voglia o no — la scala mobile e, con essa, la politica degli ultimi anni della Federazione CGIL, CISL, UIL.

No, è la politica del governo che va cambiata, non la linea del sindacato. Lo gridavano anche gli operai nelle piazze del Primo maggio. Ed erano voci di lavoratori che la loro parte l'hanno sempre fatta per intero. Si ricordino le scelte dell'EUR. Il sindacato ha dato prova di saper contribuire al risanamento dell'economia, battendosi per una solidarietà sociale in sintonia con la solidarietà tra tutte le grandi forze politiche democratiche. Grazie anche a quello sforzo l'inflazione poté scendere al 14%. Ma oggi siamo al punto di partenza. Perché è venuto meno il sindacato o perché a quell'azione non seguirono scelte capaci di eliminare le cause strutturali dell'inflazione? Non si vollero rompere equilibri di potere e di interessi consolidati, al punto da preferire affossare quell'originale esperienza politica. E si è tentato, poi, di sostituire il PCI col sindacato nella rappresentatività degli interessi e del consenso di masse grandi di lavoratori.

Questa resta la portata della manovra politica in corso dietro le quinte della disputa sulla scala mobile. Carniti ricorda la festa del lavoro a Roma, con la piazza semivuota e i lavoratori indifferenti? Per il sindacato la via d'uscita è nel recupero pieno del suo rapporto con la base, come sempre, anche se ora questo rapporto appare segnato dalla incapacità di strappare dal governo risultati concreti sul terreno delle riforme, della trasformazione moderna delle strutture economiche e sociali del Paese. E sul fronte del cambiamento ci sono — come si fa a non accorgersene? — le forze progressiste. non i bari di mestiere.

P. C.

Porto Marghera: « Murales »

La Montedison torna al settore privato

OPERAZIONE FIDUCIA

Quattro padroni "ruspanti" e quaranta giornali al seguito

di Giorgio Macciotta

Il generale entusiasmo che la grande stampa di informazione ha manifestato in relazione alla « riprivatizzazione » della Montedison deve essere fortemente ridimensionato se dall'esaltazione ideologica di un mitico (ed inesistente) imprenditore ruspante si passa a qualche considerazione sulla reale portata dell'operazione e sulla sua capacità di risanare il maggior gruppo chimico nazionale.

Il processo di « privatizzazione » e di contemporanea ricapitalizzazione della Montedison dovrebbe prevedere in un primo tempo l'acquisizione, da parte dei quattro « grandi » del capitalismo privato, della quota di capitale della società Gemina attualmente controllata dalla Montedison cui conferire, dopo averle acquisite dalla Sogam, le azioni Montedison. In un secondo tempo si promuoverebbe l'aumento di capitale della Montedison cui il nuovo azionista (Gemina) parteciperebbe per la sua quota (17 per cento). Sulla reale portata di questa operazione è lecito nutrire qualche perplessità in relazione sia al capitale fresco che sarà concretamente apportato alla Montedison sia alla provenienza delle risorse.

Qualche chiarimento andrebbe in primo luogo fornito circa l'operazione acquisto delle azioni Montedison e successivo conferimento alla Gemina. Il prezzo di cui si è parlato infatti (la media dei valori di borsa degli ultimi sei mesi) non sembra congruo (anche a prescindere dal prezzo a suo tempo pagato dai soci pubblici per acquisire le azioni) trattandosi del pacchetto di controllo del maggior gruppo chimico nazionale. Un chiarimento di non minor rilievo andrebbe fornito in relazione alla utilizzazione della Gemina come cassaforte delle azioni Montedison. Quali saranno le condizioni di conferimento del pacchetto azionario Montedison ed in particolare l'interesse dei nuovi soci di maggioranza corrisponderà a quello della miriade di piccoli azionisti? Le risorse necessarie per acquisire il 17 per cento di Montedison non si penserà di trarle (almeno in parte) dalla Gemina?

Conclusa la prima parte della operazione (acquisto) si dovrebbe passare alla seconda (ricapitalizzazione). La Gemina, si dice, promuoverà un aumento del capitale pari a 650 miliardi cui parteciperà per la sua quota del 17 per cento (110 miliardi) mentre il restante capitale sarebbe sottoscritto dagli altri azionisti. L'operazione « fiducia » lanciata dalla grande stampa di informazione sembra proprio finalizzata a garantire successo a questa seconda fase dell'operazione attribuendo credibilità al disegno privato di risanamento della Montedison. A questo punto il problema del risanamento finanziario si collega strettamente al problema del risanamento industriale della Montedison e (attraverso questo) al problema del risanamento della chimica italiana.

Nessun impegno per la ricerca

Qualche considerazione renderà chiaro che su questa strada si è ben lontani dai passi in avanti che sarebbero indispensabili.

La Montedison torna al settore privato

Se ci si limita a considerare le proposte sin qui avanzate dalla Montedison non si può che ribadire il giudizio sostanzialmente negativo formulato da un vasto schieramento di forze sociali e politiche. Il programma di Montedison tende ad un indiscriminato ridimensionamento della capacità produttiva del gruppo senza realizzare un coerente rapporto tra il disegno di politica industriale dichiarato (sviluppo delle produzioni secondarie e fini) e le concrete scelte produttive e di investimento (taglio di alcune produzioni e, soprattutto, nessun impegno consistente per la riqualificazione della ricerca).

Perplessità non minori sorgono se dalla considerazione della mera logica aziendale si passa ad un esame delle prospettive del comparto e del rapporto tra il polo « riprivatizzato » e quello pubblico. I diversi documenti presentati sino ad oggi alla discussione dal governo sembrano più un elenco di buone intenzioni che un effettivo disegno di coordinamento e di sviluppo. Molto spesso essi rivelano più una volontà di legittimare erogazioni di risorse pubbliche che una scelta coerente di orientamento dello sviluppo di questo delicato settore dell'economia nazionale. Lo stesso acordo ENI-OXY si carica in questo quadro di un significato di liquidazione delle responsabilità gestionali pubbliche che deve preoccupare. Non del tutto confortanti sono infine le volontà di rivalsa che sembrano guidare il disegno degli imprenditori privati promotori dell'operazione. Se infatti è vero (come è vero) che la crisi dell'industria chimica italiana non nasce da un eccesso di vincoli pubblici ma, al contrario, da una totale carenza di comando, e persino di coordinamento pubblico delle politiche di imprenditori privati che utilizzavano, in modo spregiudicato, ingenti risorse pubbliche, la polemica ideologica contro il pubblico dei nuovi soci privati di Montedison rischia di determinare nuove rovine.

Un'uscita di sicurezza per il capitale privato

Per concludere ci pare che con molta disinvoltura si sia sorvolato nelle discussioni di questi giorni su un dato: l'azionariato pubblico in Montedison era già al momento della costituzione della Sogam superiore alla quota conferita alla finanziaria dell'ENI e dell' IRI. Nel corso di questi anni le vicende di altri gruppi chimici e petroliferi hanno ulteriormente accresciuto la dimensione del pacchetto di azioni a vario titolo controllate da soggetti pubblici.

Nessuno ha parlato del destino di queste azioni.

Si prepara forse una nuova uscita di sicurezza per il capitale privato. Si pensa forse di concentrare energie e capitali in direzione di alcuni comparti, opportunamente inquadrati in società autonome, di modificare il controllo di tali società attraverso operazioni di aumento del capitale per poi lasciare allo stato una Montedison spolpata?

Anche di questo rischio bisognerà parlare prima di dar credito, come il governo ha fatto con una certa faciloneria, ad operazioni il cui significato industriale è ancora poco chiaro.

G. M.

Venerdì 5 giugno alle ore 17,30, nella sala della Protomoteca in Campidoglio, il « Movimento Gaetano Salvemini » (Tel. 6565881 - 6543606) terrà una tavola rotonda sul tema:

« I PROBLEMI DELLA DIFESA DEI CONSUMATORI NEI GRANDI CENTRI URBANI »

Parteciperanno il sen. LUIGI ANDERLINI, vice presidente del Movimento Salvemini, e il prof. ANTONIO PEDONE, ordinario di Scienze delle Finanze all'Università di Roma.

Saranno presenti: LUIGI PETROSELLI, sindaco di Roma, e ALBERTO BENZONI, prosindaco di Roma.

Basta con la "tutela" dei beni altrui

La voracità delle aziende turistiche toscane, il razzismo fiorentino insieme ad un indiscusso primato culturale, dominano, sotto le righe, il retroscena del successo degli «Eroi di Riace ». Il giusto compenso a Firenze che li ha restaurati si è trasformato in *rapimento;* il desiderio dei romani di vedere i due capolavori in un *capriccio imperiale*.

Ma i due eroi — presumibilmente quello più snello e affascinante rappresenta *Poseidon* — hanno finito col rappresentare l'ennesimo sopruso che la alta cultura specialistica toscana e la burocrazia romana hanno compiuto nei riguardi della Magna Grecia. Che cosa avrebbe immaginato un cittadino di cultura viva all'indomani del restauro ? Sicuramente che premiata Firenze con un'esposizione di una ventina di giorni i bronzi sarebbero stati rinviati a Reggio Calabria, in attesa di definire — finalmente — il ruolo dei centri archeologici della Magna Grecia dell' area del Bruzio Jonico dove, con Riace, si trovano i centri più famosi di Locri, Caulonia ed Eraclea.

Perché se abbiamo scritto più volte — anche in polemica con Sciascia — che il Sud deve recuperare i collegamenti con la sua bimillenaria cultura, dobbiamo poi dare un inizio concreto ed esemplare a tale recupero.

Vi sono tanti modi per osservare ed analizzare il successo degli « Eroi di Riace »: quello meramente cronachistico che descrive « la calca dei visitatori » (e quello perversamente intellettualistico che disprezza tanto clamore, a priori) o quello sociale e storico. Con quest'ultimo i bronzi di Riace diventano la pietra di paragone di quanto si dice e di quanto poco si fà per materializzare il dialogo Nord-Sud. Se i comuni della costa jonica ricorressero, per la discriminazione subita, alle competenti corti internazionali avremmo un precedente esemplare per riaprire il discorso sulla proprietà artistica. In effetti è giunto il momento — e non soltanto in Italia — di avviare un ciclo di restituzioni, per ragioni di giustizia e soprattutto per ragioni culturali: tanti musei europei sono anche

Primo piano
di uno degli « eroi »
di Riace

GLI "EROI" DI RIACE

di Antonello Palieri

il simbolo di espoliazioni, bottini di guerra, anche se sono esaltati in nome della diffusione della cultura e della « tutela »; una cultura ufficiale che, per anni, ha fatto persino sequestrare le macchine fotografiche di chi, anonimo turista, voleva diffondere su scala urbana (o semplicemente nella cerchia familiare) propri tesori custoditi altrove. Una cultura nella cui ombra prosperano soprattutto — e mai nella misura lecita — le macrostrutture del consumismo turistico, albergatori e vivandieri.

La vicenda dei bronzi di Riace comincia a somigliare sempre di più a quella dell'*Odissea Rodia* di Sperlonga. La storia cominciò nel 1957 con il ritrovamento in una grotta marina (che era stata la raffinata locanda di Tiberia, al centro di una villa imperiale) di reperti di rara bellezza: il tutto prima identificato con il *Lacoonte* per un errore degli specialisti, poi con episodi dell'*Iliade* e, in particolare, dell'*Odissea* (*Accecamento di Polifemo, Scilla e Cariddi*) attribuiti in parte ai più famosi scultori di Rodi. (A Rodi Tiberio era andato in volontario esilio; tornato a Roma e divenuto imperatore aveva organizzato, con il solito pretesto degli « imperialisti occidentali », la rapina del secolo).

La contesa tra gli studiosi che volevano il *Polifemo* a Roma e i pescatori locali che lo volevano, come nella scenografia romana, nella grotta in riva al mare (e la patente di *poveri ignoranti* attribuita ai secondi è stata già assegnata — dalla storia — ai primi) si risolse con un compromesso: la creazione di un museo a Sperlonga ancora oggi noto soltanto agli stranieri, anche perché, sino a poco tempo fa, era escluso dalle mappe turistiche del basso Lazio, in omaggio ad un campanilismo abominevole.

A Sperlonga è stata scoperta una civiltà archeologica di fondamentale importanza sia per un'ulteriore conoscenza dell'arte antica, sia per un'analisi storica e psicologica di grandi personaggi come Tiberio, già nel loro tempo vittime di un clichet giornalistico. Ora a Riace e dintorni la posta in gioco è enorme. A Firenze e un po' meno a Roma si pensa che quelle comunità locali non siano in grado di conservare gli « eroi » e si lascia credere al grosso pubblico che il ritrovamento di *Poseidon* e del suo compagno, nel mare Jonio, sia del tutto occasionale come se in quella zona e lungo gli altri trecento chilometri di costa non fossero sorte lucenti città ateniesi e spartane e come se tutta una serie di insenature isole e speroni di roccia, sino nel cuore della Grecia e in fondo al mare Egeo, non fossero mai state collegate da un traffico marittimo d'eccezione; come se bottini di guerra o affondamenti volontari (per sottrarre le sacre statue al nemico) non fossero stati lo epilogo di una storia fitta di eventi e di prodigi.

La politica della « tutela » perseguita il sud d'Europa. L'Inghilterra nega alla Grecia il diritto di riavere sue opere famose che del resto in un museo londinese sono incomprensibili (e quasi ibride) come dei fiori tropicali sulle Alpi; la Francia nega all'Italia di riavere opere che nel contesto dell'antica Roma e del Rinascimento ridarebbero corso ad un prezioso dialogo interrotto; Firenze e Roma negano a Riace e a Reggio Calabria l'urgenza di una restituzione — « anche per ragioni turistiche » tanto più valide nel disgregato sud — mentre il governo boccia — nel 1980 — un piano per i beni culturali faticosamente fatto varare, dal CNR al Cipe, appena due anni prima, piano che avrebbe dovuto favorire un'organica ricerca e gestione dei reperti archeologici nel meridione.

Ma il discorso della restituzione è avviato. Finita l'epoca eroica di « ministri plenipotenziari » come Rodolfo Siverio (che, con pochi mezzi, rincorrevano all'estero opere d'arte trafugate nell'ultima guerra) è il momento che gli amministratori locali del meridione, un vasto meridione, si diano coraggio per ricostruire una dignità geo-politica, per riconquistare una creatività remota, per riaprire, *nel sud e verso il sud*, un confronto con la propria storia. ■

Marchais e Mitterrand

Cosa è accaduto in Francia il 10 maggio

Il coraggio di non aver paura

Le ragioni del successo di François Mitterrand, primo socialista eletto alla presidenza della Repubblica con suffragio diretto. La Francia era stufa del partito-regime. L'ardito programma non ha spaventato i francesi. La tenacia di Mitterrand. Per le sinistre più facile in Italia o in Francia? Il « terzo turno » delle elezioni politiche anticipate. I problemi della sinistra e quelli dello schieramento conservatore. La strategia del PCF.

di Italo Avellino

Il 1981 per la Storia sarà sicuramente un anno ricco di « nozioni », nel senso scolasticamente nozionistico del termine. Anche se quest'anno ha consumato soltanto i cinque dodicesimi del tempo affidatogli dal calendario. Infatti, le date per cui questo 1981 si farà ricordare nel tempo e nella Storia, sono già tante: dal 23 febbraio giorno dell'invasione armata, in presa diretta televisiva, delle Cortes ad opera del tenente-colonnello Tejero, al 13 maggio giorno dell'attentato a Wojtyla in piazza San Pietro ad opera del killer turco Mehemet Alì Agacà. Storica sarà pure la data del 10 maggio, giorno dell'elezione di François Mitterrand portato alla presidenza della Repubblica per eccellenza, quella di Francia. Per la prima volta col suffragio diretto universale e maggioritario. candidato, per oltre 40 giormento laico-sinistre, palese.

Un neo-presidente che da candidato per oltre 40 giorni ha promesso che se avesse vinto lui avrebbe nazionalizzato tutte le banche e ben undici fra le maggiori industrie private o multinazionali (americane) di Francia che dominano i settori dell'aeronautica, dell'informatica, della chimica, dei metalli non ferrosi, degli armamenti, dell'energia elettrica tradizionale e nucleare. Inclusa la potente ITT, sezione francese. Come se in Italia ottenesse la maggioranza assoluta dei consensi un partito che nel suo programma elettorale annuncia di voler nazionalizzare la FIAT, la Montedison, la Olivetti, l'Aer-Agusta, la Pirelli, la Falk, ecc.

Più che l'elezione di un socialista alla presidenza della Repubblica francese, è questa scelta col suffragio libero che fa storia. Senza con ciò velare minimamente la capacità di « riconciliazione nazionale » di Mitterrand, « uomo politico che è stato a destra in gioventù, al centro nella maturità, e a sinistra nella vecchiaia ». Senza sottovalutare la ferrea coerenza di Mitterrand, e la sua caparbietà, che non ha ceduto in 23 anni di gollismo, alle offerte e alle tentazioni di compromesso con lo schieramento conservatore. Un uomo politico, uno statista si può dire oggi, che dopo essere stato ministro della IV Repubblica per undici volte, aveva deciso di volare alto, e solo alto. Nonostante le sconfitte: battuto da De Gaulle nel 1965 alle presidenziali e da Giscard nel 1974. E quasi spinto all'abbandono non molti mesi fa da Michel Rocard e dalla destra del Partito Socialista Francese.

Eppure Mitterrand ha vinto. Perché ha capito soprattutto che i francesi ne avevano, come dicono loro, « ras le bol », le scatole piene di un partito che da De Gaulle a Pompidou a Giscard si era fatto regime. La vera virtù politica di Mitterrand è praticamente quella di avere capito che la maggioranza dei francesi voleva « il cambiamento ». Non il compromesso, né l'alternanza: l'alternativa. E ha vinto. Radunando attorno a sé — il « rassemblement » — nel secondo turno, la totalità dell'elettorato socialista, il 94% di quello comunista, il 16% dell'elettorato gollista, la quasi totalità dei voti radical-ecologisti, e tutti i consensi delle piccole formazioni lottacontinuista e trotschista.

Un elettorato progressista, non di centro-sinistra come ha cercato di dimostrare qualche politologo nostrano giocando sull'ambiguità dell'espressione dando al centro-sinistra il significato italiano. Perché quel 16% dei 13 milioni di elettori gollisti che ha preferito Mitterrand a Giscard nel secondo turno, è di sinistra. E' per le nazionalizzazioni, tanto per concretizzare il senso di schieramento. Concludendo, una vittoria di sinistra inequivocabile. Anche se ciò non piace a qualche esponente del Partito Socialista Italiano che ha limitato i suoi acerbi commenti al solo aspetto dei voti comunisti, ignorando i quasi 2,5 milioni e mezzo di voti lottacontinuisti, trotschisti, radicali raccolti da Mitterrand al secondo turno, e che non sono assolutamente meno di sinistra dei voti del PCF. Soprattutto in materia economica. Per niente liberal-socialista, a cominciare dall'avversione al nucleare, per finire alla rivendicazione delle 35 ore lavorative a settimana (a parità di salario). Il programma di Mitterrand a petto di quelli dei partiti italiani, è in economia molto socialista e poco liberale. Più avanzato dello stesso programma del PCI. Il 52% ha votato per Mitterrand perché: 1) era stanco del partito-regime gollista; 2) perché non ha avuto e non ha paura del programma economico ardito del neo-presidente. Ecco già un punto di meditazione per l'Italia. Senza voler trasferire di peso lo schema francese alla situazione italiana, indubbiamente molto diversa.

Le difformità sono tante e tante tra Francia e Italia. Però non tutte sono giustificazioniste per i partiti di sinistra italiani rispetto a quelli francesi che parrebbero avere possibilità politiche più facili da realizzarsi. Il regime gollista era nettamente più funzionale di quello democristiano. La amministrazione statale francese è fra le migliori di Europa. Il padronato di Parigi è molto, molto più potente di quello italiano. Quindi, per le sinistre francesi (unite o meglio unitarie nelle finalità e nell'azione) era, rispetto all'Italia, più facile sotto certi aspetti ma anche più difficile sotto altri. Si obietterà: ma la Francia non è nella NATO che serve a proteggerci dalla « minaccia » sovietica. Intanto, nessuno dei partiti di sinistra d'Italia vuole uscire dalla NATO, PCI incluso. Inoltre, il 52% dei francesi che ha votato Mitterrand, sapeva di correre « un rischio » fondato e probabile, cioè di vedere al governo il partito comunista dell'Europa Occidentale più filosovietico, quello di Marchais. La conclusione, è che i francesi hanno avuto il coraggio politico di non avere paura. Di saper osare: da Mitterrand ai quasi 14 milioni di elettori che gli hanno dato la loro fiducia.

E adesso? Manca quello che è stato definito il « ter- ➡

zo turno » per Mitterrand: le elezioni politiche anticipate del 21 e 28 giugno, che la sinistra — dal PSF al PCF — affronterà col sistema elettorale concepito dallo schieramento gollista per assicurarsi la perennità del potere. Un sistema elettorale che non favorisce la sinistra anche per l'abile « ritaglio » dei collegi effettuati in venti anni dal potere gollista per bloccare l'ascesa possibile delle sinistre. Ad esempio il ritaglio dei collegi elettorali a Parigi, dove non è più possibile parlare come fanno certi commentatori di « cintura rossa » attorno alla capitale francese. Quella cintura rossa è stata lentamente smantellata, frazionando gran parte delle circoscrizioni elettorali tradizionalmente comunista; oltre al progressivo trasferimento lontano da Parigi delle grandi industrie che dettero vita al proletariato francese, per cui oggi la capitale di Francia è una metropoli terziarizzata al massimo. Pompidou e Giscard in venti anni hanno fatto a Parigi quanto fecero i piemontesi a Roma dove vietarono l'impianto di industrie per garantirsi, assente il proletariato, la pace sociale e politica.

La sinistra francese affronterà le elezioni politiche, determinanti per la composizione di una maggioranza parlamentare omogenea al neo-presidente eletto, in condizioni tecnicamente sfavorevoli. Mitterrand spera nella spinta politica del suo successo personale per rovesciare la situazione parlamentare che vede l'intera sinistra nettamente minoritaria a Palazzo Borbone. Questa volta è il solo Mitterrand ad avere il coraggio di non avere paura, poiché per lui il rischio è forte. Mentre gollisti e giscardiani detengono tuttora gran parte delle leve del potere economico e amministrativo.

C'è un altro elemento, oltre la spinta del 10 maggio, a favore di Mitterrand e delle sinistre: le lotte intestine nei partiti UDF (Giscard) e PRP (Chirac) che di colpo, dopo venti anni di comodità e favori, hanno perso l'Eliseo tempio del potere politico in una Repubblica presidenziale.

La rivalità non è soltanto fra Jacques Chirac e Giscard d'Estaing. I galletti nel pollaio degli sconfitti del 10 maggio, stanno spuntando come i funghi dopo l'acquazzone. Raymond Barre, primo ministro dimissionario, ha pure posto la sua candidatura alla leadership dell'opposizione a Mitterrand. Il democristiano Lecanuet, prima anti-gollista, poi neo-gollista, e successivamente avverso ai gollisti tradizionali e alleato strettissimo di Giscard, sembra pronto all'ennesimo salto della quaglia. Ma nei gollisti bisognerà soprattutto vedere quale sarà la scelta della sua sinistra che si richiama a De Gaulle, alla Resistenza, alla socializzazione dell'economia. Michel Jobert, ex ministro degli Esteri di Pompidou e animatore di diversi « circoli » gollisti dissidenti, ha già fatto votare Mitterrand. Potrebbe nascere nella famiglia gollista un terzo partito orientato a sinistra in concorrenza con i centristi di Giscard e i nazionalisti di Chirac.

E a sinistra? L'unica vera attesa per il « terzo turno », è il risultato che otterrà alle elezioni politiche il PCF di Georges Marchais. Il segretario del partito comunista francese sostiene che rifarà il pieno dei voti, recuperando quelli (fra un milione e un milione e mezzo) che al primo turno delle presidenziali sono andati « in libera uscita » votando subito per Mitterrand. Marchais — questo era uno dei suoi veri intenti con le presidenziali anche se ha pagato un grosso prezzo personale — ha rifatto del PCF un « partito di quadri e militanti ». Un po' all'antica, con punte di « settarismo », ma uno strumento compatto e omogeneo, proprio in previsione e nella eventualità di una affermazione di Mitterrand e dell'inevitabile « terzo turno » elettorale.

I dirigenti comunisti francesi non nascondono che il loro obiettivo era di « rifare un partito combattivo ». Per premere da sinistra Mitterrand e arginare i vari Rocard e Mauroy nel PSF che sono gli esponenti della destra socialista che vorrebbe emarginare i comunisti. Se Georges Marchais raggiungerà il 20% del corpo elettorale il 21 giugno, sarà impossibile escludere il PCF da un governo omogeneo al neo-presidente. La sinistra moderata senza i comunisti non può governare. A Parigi come a Roma.

I. A.

Il fatto nuovo è la riconquista di una posizione autonoma che permette alle due centrali sindacali di mantenere la libertà d'azione e di appoggiare il programma di Mitterrand senza essere coinvolte.

L'elezione di François Mitterrand a presidente della Repubblica francese è un fatto di grande portata per la sinistra europea, e, più in generale, per l'assetto politico internazionale. Essa può segnare un'inversione di tendenza rispetto alla rimonta conservatrice e al blocco economico-sociale che intorno ad essa, sia pure tra mille contraddizioni e difficoltà si stava tentando di coalizzare. Il tentativo di allargare le basi sociali di un programma fondamentalmente conservatore sviluppando proposte in materia fiscale, di politica produttiva, di bilancio rispondenti a problemi reali e ad aspettative diffuse ha portato alla vittoria i conservatori inglesi, Reagan e lo stesso Giscard d'Estaing. In una fase in cui le contraddizioni ed i contraccolpi sociali di questi disegni comincino a farsi sentire la vittoria di Mitterrand ripropone il problema della capacità della sinistra di uscire dagli schemi tradizionali e costruire una piattaforma di rinnovamento che parta dai profondi mutamenti economici, sociali, culturali e istituzionali delle nostre società per dare l'avvio ad un

Parigi: manifestazione del 1° maggio

Le nuove responsabilità del sindacato

di Giancarlo Meroni

diverso modello sociale. Non si tratta certo, come faceva notare Pierre Druin su *Le Monde,* di cambiare radicalmente il sistema economico-sociale o di riproporre vecchie e logore litanie piattamente egualitaristiche. Sono altri i concetti da sviluppare: da quello di partecipazione a quello dell'uguaglianza delle opportunità e della riduzione delle disuguaglianze fra le classi e entro le classi alla qualità dello sviluppo. E' dunque assai più il modo di gestione della società e della economia, le sue finalità, il suo sistema di valori e quindi il sistema delle istituzioni e delle infrastrutture che è in gioco. La cultura della sinistra e in particolare dei socialisti e dei comunisti è messa alla prova. Finora i risultati non sono stati in questo senso brillanti anche se talora dignitosi e efficaci. Ma il dibattito nella sinistra europea e le convergenze crescenti che si riscontrano nella sostanza indicano che vi sono le condizioni per il rilancio di un profondo movimento di rinnovamento capace di fondare un'ampia alleanza sociale. La situazione che si è creata in Francia rende esperibile questa possibilità. In particolare mette alla prova la capacità dei sindacati di trovare una propria collocazione e un proprio ruolo autonomo in questo difficile e complesso processo di rinnovamento. Mitterrand ha vinto malgrado la divisione della sinistra e l'ostilità, almeno sino al secondo turno, dei comunisti. Non vi è dubbio che larghi strati di ceti medi e la stragrande maggioranza dei lavoratori hanno fin dal primo turno puntato sulla vittoria della sinistra, e quindi del candidato che solo poteva trovare un consenso politico e sociale sufficientemente largo per acquisirla.

I lavoratori hanno avuto più buon senso di Marchais. Ma non vi è altresì dubbio che Mitterrand ha avuto un voto per il cambiamento assai più che per un programma preciso. D'altronde la campagna elettorale è stata sotto questo profilo di una estrema genericità salvo che su alcuni punti di interesse sociale immediato come l'aumento dello SMIC (salario minimo garantito), gli assegni familiari, l'indennità di disoccupazione, i programmi sociali, la riduzione dell'orario di lavoro.

La promessa di una politica di sviluppo, la fine della mano libera alle imprese private, una politica di controllo dei prezzi e della inflazione oltre alle note proposte di nazionalizzazione di alcune imprese monopolistiche costituiscono una base di politica economica tutta da strumentare, cifrare, accordare con la situazione internazionale, armonizzare con le contro spinte padronali e della tecnocrazia che domina l'apparato pubblico. La reazione della Borsa, la speculazione sulla moneta, la fuga dei capitali sono indizi che la battaglia per costruire un programma basato sul consenso e sul cambiamento sarà dura. D'altronde se Mitterrand ha avuto il 52 per cento dei voti Giscard ne ha totalizzato il 48 per cento anche se la spaccatura politica fra i raggruppamenti della maggioranza può essere la spia di una più sottile divisione sociale. Ma allora sarà necessario che la sinistra si presenti alle prossime elezioni legislative con un'ipotesi politica, economica e sociale di allargamento delle sue basi. In questo quadro il movimento sindacale appare debole, diviso, povero di strumenti operativi e di ipotesi strategiche consolidate. I sindacati francesi hanno raggiunto il limite più basso della loro influenza (si dice che la CGT sia passata da 2.500.000 iscritti a un milione e mezzo e la CFDT da oltre un milione a 500.000). La sconfitta della sinistra e dell'ipotesi di realizzazione di un modello di società fondato sul programma comune ha portato ad una profonda revisione autocritice della strategia sindacale della CGT e della CFDT. La prima ha tentato un recupero del rapporto diretto con le fabbriche ed il territorio mettendo in primo piano concreti obiettivi sociali, ma cadendo anche in semplificazioni economistiche, corporative e in tentazioni nazionalistiche.

La seconda ha fatto i conti con le sue correnti più « gauchiste », ha operato un riallineamento con il PSF seppure su posizioni autonome, centrato la propria azione su obiettivi sociali ed economici precisi, articolato maggiormente la propria azione. Ma la politica di riconversione estremamente dura di Barre, l'aumento della disoccupazione, la via libera al padronato e la crisi di grandi settori produttivi hanno messo in rilievo l'inadeguatezza degli strumenti rivendicativi del sindacato e la sua mancanza di abitudine ad assumere il ruolo di soggetto politico autonomo. Manca in Francia una vera contrattazione nazionale e una prassi di rapporti negoziali con il potere politico. Si passa così dalle grandi azioni dimostrative a rivendicazioni di fabbrica dispersive o basate essenzialmente sul fattore salariale. Il rapporto fra politica rivendicativa, organizzazione produttiva, politica settoriale e territoriale e politica economica comincia ➡

ad affiorare solo ora.

CGT e CFDT hanno fatto votare Mitterrand al secondo turno, ma la prima si era schierata sostanzialmente sulle posizioni politiche del PCF e la seconda si era invischiata nelle lotte interne al PSF appoggiando Rocard.

L'unità che si è creata dietro Mitterrand e i gravi problemi politici che si dovranno affrontare per trasformarla in programma di governo e in maggioranza parlamentare impongono ai sindacati una nuova responsabilità. L'atteggiamento di cautela, di disponibilità e di appoggio assunto dalle due principali organizzazioni indica che la lezione è stata compresa. Restano tuttavia aperti molti problemi. La riconquista di una posizione autonoma consente ai sindacati di mantenere la libertà di azione e di appoggiare il programma di Mitterrand senza esserne coinvolti. E questo è un fatto nuovo che potrà consentire di ristabilire una maggiore coordinazione fra di essi. Ma il gradualismo della CFDT e l'accento da essa posto sugli obiettivi sociali (SMIC, riduzione del tempo di lavoro, occupazione) dovrà contemperarsi con la maggiore rigidità della CGT soprattutto se i rapporti fra socialisti e comunisti dovessero urtarsi allo scoglio della partecipazione al governo di ministri comunisti.

In ogni caso i sindacati francesi saranno chiamati ad una revisione dei loro programmi e delle loro linee di comportamento. E' questa un'occasione unitaria eccezionale che la sconfitta bruciante della linea Marchais potrebbe propiziare aprendo un processo di revisione critica nel PCF.

Se la vittoria di Mitterrand potrà dare l'avvio ad un « revirement » nella sinistra francese ed europea è un quesito la cui risposta si trova dunque anche nella capacità dei sindacati francesi e dei partiti della sinistra di essere all'altezza della situazione.

G. M.

Bandiere rosse di 45 anni fa

● « Nessun movimento sociale — ha scritto Georges Haupt — conosce un attaccamento alla propria storia, sente intensamente la necessità, l'obbligo stesso di ricongiungere passato e presente, quanto il movimento operaio ». Ne abbiamo avuto una convincente dimostrazione all'indomani della vittoria di Mitterrand, allorché è corso spontaneo il richiamo al « Front Populaire », che dal 4 giugno 1936 al 21 giugno 1937 resse il governo della Francia. Non è stata soltanto la cornice esteriore, il giubilo popolare e le bandiere rosse alla Bastiglia e all'Arco di Trionfo, a far rivivere i giorni del maggio '68 e le scene analoghe di quarantacinque anni fa. Si è trattato invece di qualcosa di più profondo, che appartiene alla memoria storica di quel « popolo di sinistra » che ha portato Mitterrand all'Eliseo.

Si evoca lo « spirito del 1936 » per stabilire una continuità ideale tra la vittoria del 10 maggio e l'ultima esperienza di governo della sinistra. Un richiamo che va oltre la celebrazione retorica per caricarsi di riferimenti concreti, anche di segno opposto. Sono soprattutto le attese e le speranze di oggi che si alimentano dal ricordo delle conquiste di allora. Nel 1936, nel giro di appena due mesi, i lavoratori francesi ottennero dal governo le ferie pagate, forti aumenti salariali, l'efficacia generale dei contratti collettivi di lavoro, l'estensione dei diritti sindacali e, soprattutto, la settimana di 40 ore (ed oggi il programma di Mitterrand prevede le 35 ore). I treni che, nell'estate del 1936, portavano per la prima volta migliaia di famiglie operaie al mare, diedero il senso della rivoluzione sociale che si stava compiendo. Le conquiste di allora (ben descritte nell'essenziale saggio di Teresa Marchesi, Francia: le conquiste operaie del 1936, **Esi, 1977) non sono più state cancellate.**

Il governo della sinistra — come è noto — commise errori che ne minarono la compattezza e solidità, causandone la rapida fine. Ed è proprio la riflessione intorno agli errori di allora a costituire un altro richiamo di attualità (vuoi per auspicare alla sinistra maggiore saggezza e fortuna, vuoi con malcelati intenti « iettatori »). S'insiste da parte di taluno sulla famosa affermazione di Léon Blum, secondo cui « senza i comunisti i socialisti non possono vincere, ma con i comunisti non possono governare ».

Nel 1936 il PCF si limitò ad appoggiare dall'esterno il governo presieduto dal socialista Blum anche per evitare che la presenza di ministri comunisti offrisse « il pretesto a campagne di panico e d'isterismo dei nemici del popolo » (inutile dire che anche allora vi fu una forte speculazione sul franco). Inoltre i comunisti si rifiutavano di « gestire gli affari della borghesia » e di « sprofondare in una volgare partecipazione ministeriale » ritenendo più produttivo assicurarsi il « ministero delle masse ». Agendo nei comitati di base e nei comitati di cittadini del Fronte Popolare, i comunisti incalzarono l'azione del governo (spesso criticandolo) ed estesero la loro presenza nella società francese.

Oggi la strategia del PCF è profondamente mutata e la piena disponibilità dei comunisti ad assumere responsabilità dirette di governo è stata manifestata subito dopo la vittoria di Mitterrand. Il cosiddetto teorema di Blum, rinverdito dalla scoperta del « fattore K », è nei fatti superato ●

Giuseppe Sircana

LA VIGNETTA DELL'ONOREVOLE

Il linguaggio del cambiamento

I progetti della Francia e le opportunità dell'Italia

di Gianni Manghetti

● L'elezione di François Mitterrand alla Presidenza della Repubblica ha rafforzato le speranze di un cambiamento nell'economia e nella società in Francia e anche in Italia.

L'esigenza di un generale cambiamento era stato il motivo dominante del discorso di Mitterrand nel dibattito televisivo con Giscard. A differenza di quest'ultimo, molto concreto e puntuale nelle questioni economiche, Mitterrand aveva parlato il linguaggio della speranza che, di norma, deve avvalersi, anche quando vengono proposte riforme economiche, di indicazioni molto generali. Nazionalizzazione delle banche, dei principali gruppi economici, minor peso del programma nucleare, riduzione della disoccupazione e dell'orario di lavoro sono apparsi più come indirizzi politici che indicano una via da percorrere piuttosto che proposte tecnicamente compiute valutabili nel loro impatto preciso sui diversi interessi colpiti o avvantaggiati. Certo, le indicazioni generali sono anche legate ai programmi, peraltro non coincidenti, del Partito Socialista e del Partito Comunista; ma il popolo francese ha votato per il cambiamento e non già per questa o quella proposta tecnica. E il risultato è stato doppio: l'elezione di Mitterrand e l'avvicinamento tra i due partiti di sinistra.

A differenza del popolo francese, il mondo della finanza non ha capito il significato dell'elezione. La reazione della Borsa — con perdite per decine di miliardi di franchi — è apparsa del tutto emotiva, non fondata su precisi elementi oggettivi e probabilmente destinata come tutte le bolle di sapone ad esaurirsi e ad assumere atteggiamenti più meditati sulla base di fatti anziché di ipotesi.

Certo, la sola parola nazionalizzazione evoca per la finanza fantasmi e paure. Tuttavia, ogni giudizio sugli effetti a carico degli interessi finanziari appare al momento prematuro. Tempi e modi delle decisioni, contropartite finanziarie e soprattutto nuove contropartite di investimento per la nuova liquidità potrebbero essere tali da aprire nuove prospettive per gli stessi operatori. Non a caso, nel programma esposto da Mitterrand l'obiettivo principale — anche se la polemica elettorale ha dovuto toccare in prevalenza le questioni degli interessi intaccabili — è quello della *crescita* dell'economia: con proposte di nuovi investimenti, con aiuti agli operatori, con il ricorso a tutte le energie economiche e morali del popolo. La stessa riduzione del peso del settore nucleare nell'ambito del programma energetico non potrà che fondarsi sull'iniziativa di tutti gli operatori.

Tuttavia, fughe di capitali e attacchi al franco sono in corso e appaiono di gran lunga più preoccupanti di un calo in Borsa. Esse hanno, infatti, un significato più strettamente politico: segnalano la volontà di una rivincita da parte delle forze contrarie al rinnovamento. Una svalutazione del franco, accanto ad un prosciugamento delle riserve valutarie, colpirebbe la gran parte della popolazione più povera e creerebbe serie difficoltà politiche a Mitterrand e alla sinistra nelle prossime elezioni. Per questi motivi è fondamentale che la Banca di Francia sia chiamata, fin d'ora, a difendere il franco e ad indicare, in modo fermo, con le opportune armi tecniche, che ogni aspettativa di svalutazione sarà perdente.

La nuova situazione francese richiama quella italiana e permette di capire le opportunità del nostro Paese. Esse sono di gran lunga superiori a quelle della stessa sinistra francese. Non abbiamo in Italia problemi di nazionalizzazioni, né di gruppi economici privati da passare sotto il controllo pubblico, tanto ampio è il ruolo dello Stato nella gestione delle imprese. Non esiste una contrapposizione tra mondo finanziario e indicazioni programmatiche della sinistra; anzi, viene alla memoria l'esperienza del primo governo Andreotti nel corso della solidarietà nazionale, quando la Borsa, dopo anni di stasi e di fronte ad una inflazione calante, reagì al rialzo. Non esiste, tanto meno, un problema di nazionalizzazione di banche bensì quello di garantire ai banchieri la necessaria autonomia tecnica nella valutazione delle operazioni di finanziamento.

Esistono, invece, problemi di rinnovamento morale, di ricostruzione dello Stato, di garanzie e di certezze nuove sia per i cittadini più indifesi come per gli operatori. Si può ben dire che in Italia, a differenza della Francia, l'esigenza di cambiamento è sentita aldilà degli strati popolari e attraversa in larga parte il mondo dei tecnici, dei dirigenti, della stessa finanza.

Tuttavia, mentre i programmi dei partiti di sinistra italiani sono ben più avanzati e articolati di quelli francesi, sembra di cogliere nel nostro paese, a differenza della Francia, un elemento politico che pesa in modo del tutto decisivo sulle prospettive democratiche e che alla fine pone l'Italia in una condizione più arretrata rispetto alla Francia. Nessun socialista italiano ha finora mai parlato come Mitterrand il linguaggio del cambiamento se non in termini del tutto personalistici. Da duetre anni pesa sulla gente una grande cappa di piombo: sembra che si sia voluto perfino *negare nelle persone la speranza del cambiamento*.

La lezione del popolo francese saprà essere capita dalla DC e dal PSI? Oppure, si continuerà a difendere l'esistente, a portare avanti interessi particolaristici rifiutando all'Italia la strada del rinnovamento? ●

GLI OCCHI DEL MONDO SUL LIBANO

..e le bombe di 5 eserciti..

di Giampaolo Calchi Novati

La spirale che ha rimesso in moto nel Libano il meccanismo della guerra è iniziata con alcune manovre intese a potenziare le posizioni degli uni contro gli altri, a « provocare » la reazione dell'avversario; ma di fatto la sfida tra Siria e Israele è in atto da anni su uno sfondo che la dura polemica tra Usa e Urss non poteva che rendere più vulnerabile.

Nella sistemazione del Medio Oriente predisposta nel dopoguerra dalle forze dominanti, accanto a Israele, parte integrante di quel « sistema » (e poco importa se si trattò di un calcolo deliberato: il discorso sarebbe lungo, coinvolgendo non solo la natura dello Stato ebraico ma anche gli interessi del suo gruppo dirigente in quanto classe), furono creati due Stati che avevano una funzione di copertura nei confronti di Israele e una parallela funzione di rottura dell'unità araba: la Giordania e il Libano. La Giordania doveva dividere fisicamente e idealmente il mondo arabo fra radicali e moderati. Il Libano — con la sua minoranza (allora egemone) di maroniti e le sue tradizioni euro-cristiane — doveva dividedere il mondo arabo nel suo complesso dal mondo occidentale. Non meraviglia se pur non essendo, per statura e iniziativa, fra i protagonisti diretti delle vicende mediorientali, Giordania e Libano sono sempre in prima linea quando una crisi, evolutiva o involutiva, investe il Medio Oriente (e sarà sufficiente rievocare qui la guerra civile in Libano nel 1958 e il « settembre nero » in Giordania nel 1970).

In tempi più vicini, il Libano è diventato nello stesso tempo attore e posta del tornante storico che intorno al 1975-76 ha profondamente mutato i rapporti di forza nel Medio Oriente. Sono gli anni della mediazione di Kissinger, della « riconversione » degli Stati arabi costituiti a una politica di compromesso con Israele, della parziale integrazione di Israele nel Medio Oriente. E sono gli anni del processo che ha portato in poco tempo alla pressocché totale scomparsa del Libano come entità sovrana e indipendente, alla sua spartizione di fatto, alla sua rovina economica e sociale, alla sua distruzione e alla guerra come solo modo d'essere. I perché di quella successione di azioni e reazioni tornano purtroppo di attualità nella nuova tempesta che si abbatte sullo sfortunato paese.

Paradossalmente (ma non troppo, se si pensa a tutta la retorica delle immagini che dipingevano una volta il Libano come un esempio riuscito di coesistenza fra gruppi etnici, nazionali e religiosi diversi), gli equilibri del Libano andarono a picco per sempre quando i lealismi di tipo comunitario saltarono,

soverchiati dagli allineamenti politici e sociali. Ciò accadde quando il Libano si trovò davanti a scelte che ne mettevano più che mai in discussione i destini di Stato « arabo » e che lo costringevano a pronunciarsi sulla questione palestinese. Troppi disegni si intrecciavano sopra la testa dei libanesi e il fragilissimo assetto istituzionale si dimostrò impari a tutte quelle pressioni.

Schematizzando al massimo, il Libano divenne il teatro indiretto di una competizione che aveva i suoi principali punti di riferimento rispettivamente in Siria e in Israele. I palestinesi potevano trovare in Libano la loro ultima spiaggia — come nucleo duro per resistere ma anche per riproporre la loro « rivoluzione » (contro lo Stato ebraico e contro una certa concezione statica e pattizia dello stesso arabismo) — ma era inevitabile che quella collocazione fosse passata al vaglio dei governi interessati. Senza contare il governo libanese medesimo, palesemente scavalcato e impotente, si dovettero fare i conti con Israele e Siria: Israele non poteva transigere sulla « neutralità » del Libano, *casus belli* da sempre della sua strategia difensiva-offensiva, e la Siria non poteva tollerare che la scheggia più radicale del panarabismo (e del militantismo palestinese) sfuggisse al suo controllo. E c'era anche un piano più generale, in cui la Siria era impiegata strumentalmente, forse a sua insaputa, dalle forze impegnate a cercare una soluzione « diplomatica » per la questione palestinese attraverso una formazione in cui Libano e Giordania, in parte « palestinizzati », fossero sicuramente agganciati alla *leadership* moderatrice di Damasco.

L'intervento militare della Siria in Libano, se impedì lo sfacelo che si sarebbe potuto produrre, congelò il crescere di un movimento in cui palestinesi e sinistre libanesi stavano abbozzando una politica in grado di superare finalmente, e nello stesso tempo, sia il carattere artificiale dello Stato libanese, con i suoi dosaggi paralizzanti fra le diverse comunità, sia il vuoto istituzionale in cui la resistenza palestinese, priva di un territorio e di una società cui riferirsi, era costretta a operare. In questo servì egregiamente gli interessi di Israele, che solo per questo non controintervenne come certamente avrebbe dovuto fare stando alla sua interpretazione del *modus vivendi* in Medio Oriente. Le condizioni ovvie di quella passività di fronte allo straripare dell'esercito siriano oltre le sue frontiere erano l'inquadramento dell'Olp nella politica della Siria e l'intesa su un limite a cui l'influenza della Siria doveva arrestarsi. Israele utilizzava la Siria ai suoi fini ma era obbligato a moltiplicare la sua vigilanza perché la Siria non ne approfittasse troppo, soprattutto finché il rapporto fra Israele e Siria — con l'occupazione di una porzione di territorio siriano da parte di Israele — fosse stato in pratica un rapporto di belligeranza.

Dopo Camp David questa situazione non è cambiata sostanzialmente, ma ci sono state alcune innovazioni. La Siria, anzitutto, ha preso decisamente le distanze dalla politica capitolarda dell'Egitto (nel 1975-76 Assad era piuttosto un concorrente di Sadat nella rincorsa dei favori di Israele e degli Stati Uniti) e ha assunto per forza di cose la direzione del « fronte della fermezza ». Questo ha meritato alla Siria il sostegno di tutti i paesi arabi, Arabia Saudita compresa, sostegno che neppure la propensione pro-Iran della Siria in occasione della guerra scatenata dall'Iraq le ha completamente alienato. Intanto, l'uscita dell'Egitto dal campo di battaglia ha tolto alla Siria la possibilità di modulare la sua « aggressività » sulla politica del Cairo, facendo sfumare di fatto l'opzione militare. Il Libano a questo punto era alla mercé della tenzone siro-israeliana: l'Olp poteva mimetizzarsi, come ha pure fatto in questi anni, i palestinesi potevano adottare un profilo più basso, ma nulla poteva impedire lo strapotere, diretto o per interposta persona, di Siria e Israele nei suoi affari interni, fino alla più o meno esplicita emarginazione delle autorità presunte legittime.

Con un'occupazione sempre più intensa, la Siria ha preso possesso della parte « musulmana » del Libano, a garanzia politica e militare della sua integrità. La decapitazione della sinistra libanese con l'assassinio di Jumblatt ha fatto il resto. Dal canto suo Israele ha giuocato sulle due pedine della Falange di Gemayel, che ha costituito il suo Stato maronita poco a nord di Beirut, e sugli *ultras* di Haddad, che hanno eretto una specie di vallo fra Libano e Israele. All'Olp è rimasta solo la striscia di terra che a buon diritto si può chiamare Fathland, compressa fra l'esercito siriano e le milizie cristiane complici di Israele. Si può ben capire come solo una rinuncia totale da parte dei palestinesi alle proprie rivendicazioni ovvero una completa sottomissione della Siria alla politica vincente di Israele (e degli Stati Uniti) avrebbe potuto impedire a questa precaria giustapposizione di forze militari e progetti politici di esplodere.

La spirale che ha rimesso in moto il meccanismo perverso è iniziata con alcune manovre intese a potenziare le posizioni degli uni contro gli altri, a « provocare » la reazione dell'avversario, a misurare la volontà di questo o di quello, ma di fatto la sfida fra Siria e Israele è in atto da anni su uno sfondo che la dura polemica fra Usa e Urss non poteva che rendere più vulnerabile. Israele voleva neutralizzare anche l'ultima base dell'Olp e umiliare la Siria, con in più la necessità di dimostrarsi « forte » in questa vigilia elettorale. Assad voleva riaffermare la propria egemonia in Libano e nel mondo arabo. Neppure la spartizione definitiva del Libano, a considerare fino in fondo la sua portata e le sue implicazioni, poteva essere una soluzione stabile, perché avrebbe probabilmente innescato, al di là delle intenzioni della Falange (che alla spartizione tende con tutte le sue forze, preparandosi anche ad essere il partito unico del futuro Stato Libanese cristiano), un processo di disgregazione tale da riguardare anche la Siria, tutt'altro che immune malgrado tutto da secessioni latenti. E' così che — assurdamente — la guerra diventa per qualcuno uno sbocco possibile.

■

SPAGNA/una settimana tragica

Convergenza di obiettivi tra i terroristi e le centrali del golpismo militare

di Mario Galletti

Madrid. Un'altra settimana tragica è trascorsa in Spagna agli inizi di maggio, e tutti hanno temuto, ancora una volta, che con i morti ammazzati dall'Eta e dal Grapo si dovessero alla fine piangere altre vittime, immateriali ma non metaforiche, la democrazia, le libertà, la Costituzione e — insieme — i residui margini della sicurezza individuale e collettiva dei componenti di una società che si vuole spingere a convivere con due mali che si alimentano in cancrena l'uno con l'altro: il terrorismo e la perenne minaccia golpista. Si è raggiunto, nella prima settimana di maggio — in Spagna —, il massimo della violenza terrorista di tutti i cinque anni recenti (sette morti e trenta feriti in quattro giorni: fra loro generali e colonnelli, guardie e impiegati, passanti, bambini, donne) e il massimo della paura: tutto sembrava potere essere tornato facile ai necrofili inventori dello slogan « democrazia assassina », che avevano subito spedito i loro squadristelli a tenere la piazza di Madrid per ventiquattr'ore, tollerati (bisogna ammetterlo) dai cittadini paralizzati dal timore, e protetti dalla polizia, mezza inquinata e complice, mezza sbigottita e inattiva.

La sera di giovedì 7 maggio — è inutile nasconderlo — nessuno era disposto a scommettere molto sulla capacità del governo di resistere, non diciamo alle istigazioni golpiste, ma alla evidente sollecitazione a operare una svolta autoritaria. Fino alla notte del giorno dopo, espressioni come « stato di eccezione », « leggi di emergenza », « amministrazione extragovernativa » — quindi fuori di ogni controllo parlamentare — delle misure di ordine pubblico erano le più correnti esplicitazioni delle previsioni per l'immediato futuro. Dopodiché, la catena del golpismo strisciante avrebbe portato a compimento quello che il putsch tentato da Tejero in febbraio, nonostante il fallimento tecnico dell'operazione, ha seminato concretamente nella società: fatalismo e inerzia quasi totale

delle organizzazioni popolari e ripresa della stessa spinta golpista, fattasi in realtà assai più sofisticata e obbiettivamente pericolosa, perché poggiata non su attacchi militari alla Tejero ma su un'involuzione « legale », progressiva, rispetto all'assetto giuridico-istituzionale in atto.

Le previsioni allarmate sulle possibili conclusioni del consiglio dei ministri convocato d'urgenza da Leopoldo Calvo Sotelo il giorno stesso dei funerali dei tre assassinati di Calle de Peñalver, quindi in un clima di accesa tensione e diffusa isteria, non si sono fortunatamente concretizzate (ed anzi è stato un notevole, positivo atto di coraggio del primo ministro l'avere affermato che essendo obbiettivo del governo quello di preservare e rafforzare la democrazia, la sua prassi si sarebbe ispirata al principio della « difesa delle libertà usando le stesse libere leggi del nuovo Stato spagnolo »); tuttavia nessun ottimismo definitivo è lecito. La situazione spagnola resta caratterizzata da tre elementi che legittimano ogni sorta di inquietudini. Più che in qualunque altro momento della sua storia recente, la Spagna ha potuto constatare all'inizio di maggio la totale convergenza di obbiettivi fra azione terroristica (dell'Eta militare basca o dell'oscuro Grapo, che da anni l'antifascismo spagnolo indica come una macchina provocatoria di eterogenee « cellule criminali » pronte ad agire dietro comandi misteriosi ma sempre « tempestivi ») e le centrali del golpismo militare. In secondo luogo, nonostante la forza e la commozione con cui la popolazione spagnola ha risposto all'appello per i due minuti di silenzio al mezzogiorno di venerdì 8 maggio, la cittadinanza, i sindacati, i partiti democratici hanno rivelato ancora una volta la pesantezza dei condizionamenti che le tensioni e gli allarmi antidemocratici causano alla loro volontà di esprimersi massicciamente, con tutta la loro forza, nelle vie e piazze delle città spagnole. Infine, si manifesta in modo sempre più pericoloso la divaricazione fra i progetti ufficiali — del governo, delle Cortes, della Casa reale, dei responsabili stessi dell'apparato militare — e la « prassi antiterroristica » seguita in maniera « separata », brutale, isterica, dai bracci terminali dell'esecutivo (intendiamo le forze di polizia, soprattutto alla periferia) nella « loro » lotta contro la sovversione. E' questo uno dei punti più allarmanti della situazione spagnola oggi. Merita che se ne citi un episodio recente assai emblematico.

Ad Almeria, nel Sud della Spagna, tre giovani arrestati perché apparsi alla Guardia Civil della città « sospetti terroristi della ETA » sono stati uccisi dai poliziotti in circostanze e modalità che non sono state ancora chiarite. La stessa versione giustificativa data inizialmente dal comando della polizia di Almeria (i tre ragazzi sono stati presi a fucilate mentre tentavano di fuggire dopo avere sparato contro i poliziotti) è di un allarmante cinismo. E tuttavia si pensa che le cose siano andate anche peggio: gli arrestati sarebbero rimasti uccisi durante gli « interrogatori » subiti nelle celle della polizia, o comunque sarebbero stati ridotti in fin di vita: di qui la messinscena della sparatoria e del tentativo di fuga mentre li si stava trasferendo a Madrid. E' stata aperta un'inchiesta sull'episodio e le autorità di Madrid affermano che i responsabili saranno colpiti con durezza; resta tuttavia il fatto che in gran parte la polizia chiamata in Spagna ad applicare le leggi di prevenzione e di repressione del terrorismo è toccata dalla stessa cancrena di tutti gli apparati di sicurezza sopravvissuti a una lunga dittatura: incapacità professionale, strapotere, arroganza e brutalità. I diritti del cittadino, elaborati, riconosciuti e confermati dalle Cortes e dal governo, finiscono così — anche per gli innocenti e per gli occasionali sospetti — sulla soglia del commissariato di polizia.

Le considerazioni che gli eventi di maggio suggeriscono sono dunque tutte negative, se non addirittura catastrofiche? Si deve proprio dire di no. Su due elementi già accennati è il caso di tornare brevemente, per rimarcare che il paese ha rivelato ancora una volta energie le quali sembravano ormai consumate del tutto. Il discorso riguarda sia la popolazione, sia il governo. Il primo ministro Leopoldo Calvo Sotelo ha manifestato notevole determinazione e coraggio affermando che al terrorismo e ai suoi pericoli (il golpismo è fra questi) si farà fronte con le leggi attuali e con quelle che sono in discussione al Parlamento, come la legge che regolerà le disposizioni e le condizioni per la proclamazione dello stato di urgenza o per il varo di misure eccezionali. Le masse spagnole, da parte loro, con la mobilitazione del silenzio attuata venerdì 8 a mezzogiorno, hanno dimostrato ancora una volta che esse sono assai meno insensibili e fataliste di quanto era lecito supporre. Il problema semmai è quello dell'iniziativa e della sagacia delle organizzazioni democratiche, partiti e sindacati soprattutto.

Ora, inoltre, un fatto « esterno » potrebbe risultare notevolmente benefico per la democrazia spagnola. Si tratta dell'elezione di Mitterrand alla presidenza della Repubblica francese, che non a caso Juan Carlos e Calvo Sotelo hanno salutato con grande soddisfazione. A parte il conforto che la spinta democratica nel vicino paese costituisce per l'intero schieramento antifascista spagnolo, è rilevante per gli interessi della Spagna il crollo di Giscard, ostile all'ingresso di Madrid nella CEE e più che sospetto di dare una mano al terrorismo come mezzo per ostacolare la stabilità e la normalizzazione delle istituzioni democratiche iberiche. ■

Si allarga fortemente nel mondo la « forbice » tra l'andamento delle trattative per il disarmo e l'accelerazione della corsa agli armamenti. Un segno positivo: la ripresa dei negoziati sugli euromissili, settore su cui le percezioni di sicurezza delle due superpotenze possono con minore difficoltà trovare una composizione.

Nato - Patto di Varsavia

TRATTATIVA TARTARUGA

In compenso i missili sono sempre più veloci

di Vittorio Orilia

Malgrado un anno e mezzo di avvelenati rapporti internazionali e una corsa agli armamenti sempre più accresciuta e allargata, la necessità di una ripresa delle trattative sugli armamenti Est-Ovest si è riproposta nelle ultime settimane come un dato di fatto da cui non è possibile prescindere. E anche se a fatica, e con molte ambiguità sui metodi e sui contenuti che potranno condizionarla nei prossimi mesi, l'ultima sessione della NATO ha dovuto adeguarsi a questa richiesta di principio, ricostituendo l'equazione riarmo-trattativa che l'organizzazione atlantica aveva già affermato nel dicembre 1979, al momento della decisione sugli euromissili, e che sembrava aver dimenticato nei mesi successivi, sotto la spinta polemica della politica della amministrazione americana.

La disponibilità al negoziato manifestata dai sovietici con le proposte di Breznev al XXVI Congresso del PCUS, unitamente all'accrescersi della pressione delle opinioni pubbliche dei paesi dell'Europa occidentale, ha fatto segnare questo primo dato positivo in una situazione politica che sembrava essersi messa su una china assai pericolosa. Se non bisogna sopravvalutarne l'incidenza sui possibili sviluppi futuri, si tratta comunque di una decisione di cui non si devono trascurare le caratteristiche politiche di « antitendenza » e la responsabilità diretta che ne consegue per i governi europei e anche per quelli delle grandi potenze nella delicata fase attuale, nella quale convivono, come accennavamo prima, potenzialità positive con una serie di sviluppi che francamente non possono essere che visti con profonda preoccupazione

Non vi è dubbio infatti che nei sedici mesi intercorsi dalla decisione NATO del dicembre 1979 la situazione internazionale si sia fortemente aggravata e la forbice tra l'andamento delle trattative per il disarmo e l'accelerazione della corsa agli armamenti, in Europa e nel mondo, si sia ulteriormente allargata. Tutte le trattative sugli armamenti sono attualmente in una fase che con il massimo di ottimismo può essere considerata di stasi. Il SALT 2 è attualmente congelato dalla amministrazione americana e lo stesso governo sovietico sembra ormai esservisi rassegnato. Le trattative di Vienna sono ormai da anni arenate di fronte alle contrastanti valutazioni sulle forze in campo. La discussione alla conferenza di Madrid sull'allargamento delle misure di fiducia e sul mandato da definire per la eventuale conferenza europea sul disarmo mancava, al momento della riapertura della riunione ai primi di maggio, delle motivazioni politiche sufficienti ad avviarne le conclusioni, malgrado gli sforzi di buona volontà dei paesi neutri e non allineati. Egualmente il clima politico di reciproca diffidenza rende impossibile il progresso dei negoziati in sede ONU e getta un'ombra di preoccupazione sulle prospettive della sessione speciale dell'Assemblea sul disarmo prevista per la primavera del 1982. Inoltre, mentre la conferenza (estate 1980) sul riesame del trattato di non proliferazione si è rivelata un fallimento, la corsa allo sviluppo orizzontale degli armamenti nucleari non ha avuto soste, per quento riguarda il Medio Oriente e i paesi del Golfo Persico, il Sudafrica, India, Pakistan, Argentina e Brasile. Infine, lo sforzo dei blocchi militari a superare i loro iniziali limiti regionali ha accentuato una tendenza al coinvolgimento globale che rappresenta il dato più pericoloso che si sia sviluppato nell'accentuato confronto degli ultimi mesi.

Naturalmente, questo accentuarsi dei rischi ha messo in movimento anche iniziative di segno opposto. E' un dato di considerevole importanza il fatto che nell'ultimo anno il movimento di opinione pubblica contro il riarmo nucleare dell'Europa occidentale sia cresciuto di intensità, anziché declinare, e abbia visto sempre più coinvolti anche paesi, come la Repubblica federale tedesca, che sembravano rassegnati a porre l'accento sulla questione del riequilibrio delle forze, più che sulla ripresa contemporanea del negoziato, ma che lungo quest'ultima strada sono stati costretti nuovamente a muoversi dalle crescenti critiche nell'ambito dello stesso partito socialdemocratico. Accanto ai movimenti di protesta nell'ambito dei paesi NATO destinati o no a ricevere i nuovi euromissili vanno ricordate le più energiche attività di paesi e di forze politiche tradizionalmente neutrali o non allineati con una insistente ripresa di ipotesi di zone di sicurezza o di zone denuclearizzate al centro dell'Europa, a cui non sono rimasti insensibili anche paesi minori del blocco socialista europeo. Inoltre, proprio a seguito di questo insieme di pre-

cisazioni di carattere spiccatamente politico, si è venuto via via definendo un ordine di priorità temporale nelle trattative possibili che non mancherà di influenzare i prossimi sviluppi della situazione internazionale e più specificatamente europea.

Se infatti è dato di notare che a una certa maggiore prudenza delle maggiori potenze si contrappone una più aperta pressione in favore del negoziato da parte dei paesi europei, risulta chiaro che la maggioranza degli interessi converge verso una ripresa senza eccessivi ritardi della trattativa sugli euromissili, come quella su cui le percezioni di sicurezza sia dell'Unione Sovietica che degli Stati Uniti e dei paesi minori dei due blocchi possono con minori difficoltà trovare una composizione. A noi pare che questo dovrebbe essere anche l'interesse più diretto dell'Italia, che pure nell'ultimo anno non si è segnalata come un paese particolarmente attivo nella ricerca del negoziato e anzi più di una volta si è trovato a giocare la parte della nazione più strettamente aderente alla politica di blocco di cui fa parte, in pratica alla linea di condotta della capofila del blocco, gli Stati Uniti d'America.

Sta di fatto, che ove fosse accompagnato da una conclusione passabilmente positiva della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione di Madrid, con un mandato acecttabile per quanto riguarda la estensione delle misure di fiducia e un mandato sufficientemente ampio per la convocazione della conferenza europea sul disarmo, il periodo tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, in cui verrà a scadenza la possibile ripresa del negoziato, si rivelerà una fase decisiva della trattativa per il disarmo in Europa. Si tratta di prepararla e di affrontarla con tutta la saggezza possibile, per evitare una nuova inversione di tendenza che potrebbe avere conseguenze assai gravi. Le ipotesi di lavoro sono infatti due: o che si riesca a definire delle pre-condizioni accettabili per il negoziato, oppure affrontare una trattativa « al buio » nella speranza di trovare strada facendo le soluzioni accettabili. Anche se questa ultima soluzione rappresenterebbe in ogni caso un dato positivo, essa lascerebbe aperti molti rischi, collegati al rischio della globalizzazione dello scontro cui accennavamo prima. Lo sforzo di questi mesi che ci separano dalla data possibile della apertura del negoziato deve essere quello dei paesi europei e delle forze politiche che già sono schierate in favore della trattativa — le sinistre europee in particolare — per far si che le grandi potenze — ma non solo esse — giungano all'appuntamento con un ventaglio di ipotesi accettabile per la discussione. Un maggior peso dei paesi non nucleari europei, la definizione dell'accordo primario tra gli europei sull'obiettivo dell'arresto della corsa al riarmo nucleare e della ricerca di un nuovo equilibrio a un più basso livello sembrano essere i pilastri di una discussione con possibilità di successo, nell'ambito e alla conclusione della quale possono trovare posto più concretamente anche le differenti ipotesi di zone non nucleari — o meglio di zone di sicurezza — che da più parti vengono avanzate. ■

Euromissili: in 5 minuti la morte di un continente

I Cruise e i Pershing rappresentano una sfida inaccettabile per l'Urss, come erano inaccettabili per gli Usa i missili che Kruscev voleva istallare a Cuba.

di Luciano De Pascalis

● Il problema delle armi nucleari a media gittata, già installate e da installare in Europa, è al centro del dibattito politico mondiale ed è destinato a restarci a lungo.

Lo ha sollevato l'Urss quando ha deciso, agli inizi del 1977, di procedere alla sostituzione dei vecchi e superati SS 4 ed SS 5 con i più moderni e potenti SS 20.

Alla iniziativa sovietica, tempestivamente denunciata dal governo di Bonn, i paesi membri della Nato rispondevano, nel dicembre del 1979, con la duplice decisione di installare nella Europa occidentale, con inizio nel 1983, 572 euromissimili di produzione americana e di aprire nel frattempo un negoziato con Mosca per ristabilire l'equilibrio missilistico, modificato dagli SS 20, possibilmente a livelli inferiori.

L'elezione di Reagan alla Casa Bianca e l'avvento della nuova amministrazione repubblicana hanno rimesso in discussione questa decisione. Lo si è avvertito con evidente chiarezza nei contatti e nei colloqui, che i dirigenti americani hanno avuto con i governi europei in sede bilaterale ed in sede Nato.

Gli europei continuano invece a premere sugli Usa perché le previste trattative con l'Est abbiano inizio il prima possibile. « Se non avranno inizio entro il 1981 — è una dichiarazione recente e preoccupata di Schmidt — la Repubblica federale non avrà soltanto grossi problemi interni, ma incontrerà anche grosse difficoltà nelle sue relazioni con l'America ».

Infatti il governo di Bonn teme il rischio di vedere deteriorarsi le sue relazioni con l'Urss e gli altri paesi dell'Europa orientale, che, d'altra parte, nella proposta di moratoria avanzata da Breznev hanno una buona occasione per premere sulla opinione pubblica tedesca in larga parte favorevole ai negoziati per la riduzione dei sistemi nucleari europei e contraria alla installazione dei missili americani sul territorio nazionale.

Rispetto alla proposta di moratoria i paesi della Nato hanno avuto un atteggiamento comune: la hanno respinta, convinti che cristalizzerebbe lo squilibrio delle forze e consoliderebbe il vantaggio missilistico sovietico, ma hanno anche mostrato di apprezzare la disponibilità al negoziato manifestata dal Cremlino.

Così ha fatto anche il governo italiano, che nella risposta a Mosca ha aggiunto che « solo » la decisione sovietica di smantellare i suoi SS 20 potrebbe indur- ➞

re la Nato a rivedere e, addirittura, ad annullare il suo piano di ammodernamento e che, comunque, ai fini di un rapido avvio del negoziato sarebbe sufficiente la decisione di bloccare fino al 1983 il completamento del nuovo sistema missilistico sovietico.

In America il dipartimento di stato è sembrato allineato con le posizioni europee. Haig infatti ha ufficialmente ribadito che anche l'amministrazione Reagan si sente impegnata al rispetto del « doppio binario » deciso dalla Nato, modernizzazione (cioè produzione ed installazione dei Cruise e dei Pershing) e negoziato con i sovietici. Solo ha aggiunto una distinzione fra «discussioni», che possono avere inizio ben presto e « negoziati » da rinviare a tempi opportuni: in linea con Reagan, che pensa ci sia da rispettare tre tappe. Anzitutto una ampia discussione con gli europei nel quadro della Nato e della Alleanza atlantica; in secondo luogo approfondite discussioni con Mosca attraverso i normali canali diplomatici; infine il negoziato vero e proprio da condurre nella sede ginevrina.

Se questo resta il programma americano, non possiamo pensare che il negoziato avrà luogo molto presto.

D'altra parte il clima internazionale non è certo favorevole. La crisi polacca, col timore sempre presente di un intervento sovietico, contribuisce per sua parte ad appesantire la situazione. Washington lega esplicitamente i futuri negoziati al non intervento sovietico ed il segretario alla difesa Weinberg, addirittura, alla riduzione del livello delle truppe oggi schierate attorno alla Polonia.

C'è infine da tenere presente che l'amministrazione Reagan non ha ancora definito le sue scelte in materia di armamenti e non ha nessuna fretta ad impegnarsi in un nuovo negoziato Salt.

E' vero che non c'è un fermo legame procedurale fra negoziato sugli euromissili e negoziato Salt: è anche vero però che il primo, per riuscire conclusivo e fertile, dovrà ad un certo punto inquadrarsi nella più ampia cornice dei Salt, rispetto ai quali gli americani devono però ancora rielaborare la loro strategia globale e la loro nuova posizione difensiva.

Tutto ciò alimenta le preoccupazioni dei governi europei. Se ne è fatto eco il cancelliere Schmidt con un articolo apparso su « Foreign affairs ». E' questo il secondo articolo, a firma di Schmidt, apparso sulla autorevole rivista americana. Nel primo, pubblicato nella primavera 1980, il cancelliere tedesco paragonava la mancanza di contatti fra Usa ed Urss alla diffidenza e alla incomprensione fra le grandi potenze alla vigilia della seconda guerra mondiale. Oggi Schmidt, pronunciandosi a favore di un incontro al vertice fra Reagan e Breznev e di una « vigorosa » ripresa dei negoziati sulla limitazione delle armi strategiche, scrive: « Proprio perché le relazioni sono difficili ed estremamente complesse, non dobbiamo diminuire i contatti ma accrescerli ».

* * *

L'era della dissuasione atomica si apriva in Europa, poco dopo la fine della guerra, con la installazione dei primi euromissili.

Eravamo alla fine degli anni '50. La Russia di Kruscev (inorgoglita dal successo dei suoi « sputnik », che gli aprivano nuovi orizzonti politici), mentre dichiarava di essere ormai militarmente alla pari con gli Usa, orientava la sua strategia di dissuasione sui missili a media gittata, idonei e sufficienti a tenere sotto tiro l'Europa.

Installa così nel 1959 i primi SS 4, che assommeranno ben presto a 600 unità, e nel 1961 cento SS 5. Con una forza di 700 euromissili, imprecisi ma potenti, Kruscev è convinto di poter intimorire gli americani mentre ricorda ai loro alleati europei: « Voi siete nostri ostaggi ».

L'Urss così adotta una particolare strategia della dissuasione, che mira a colpire l'Occidente con rappresaglie massicce sulle città e sui centri industriali non negli Usa ma sul territorio dei loro alleati europei.

A quell'epoca gli Usa, che sono impressionati dai successi spaziali dell'Urss e si sentono minacciati da Kruscev, che credono possieda un grande arsenale di missili intercontinentali (sono invece 400), dispongono per la loro difesa diretta solo dei bombardieri giganti B 12 e degli U-2, velivoli di spionaggio aereo, la cui produzione viene a cessare nel 1960. Corrono ai ripari con Kennedy, che avvia la costruzione di 1000 Minuteman.

All'Europa invece aveva già pensato Eisenhower, facendo installare in Gran Bretagna 60 missili Thor ed in Italia 30 missili Juppiter. E' l'anno 1959: poco dopo una quindicina di Juppiter sono sistemati anche sul territorio turco. In Germania restano invece solo munizioni atomiche tattiche, il cui impiego è legato a vettori di gittata ridotta.

Ai governi europei, investiti quasi tutti dalla opposizione popolare alla guerra atomica, gli Usa concedono il diritto di veto sull'impiego dei missili colla adozione del sistema della « doppia chiave ».

Nel gennaio del 1963 la strategia di dissuasione americana in Europa cambia però indirizzo e, con l'autorizzazione di Kennedy, il Pentagono procede alla sostituzione dei Thor e degli Juppiter, che per avere basi terrestri sono facilmente localizzabili, con i nuovi missili Polaris installati sui sottomarini.

* * *

Questi brevi cenni di cronaca possono servire per inquadrare meglio i termini del dibattito sugli euromissili, che è in corso fra gli occidentali ed i sovietici.

Agli europei, che protestano per la installazione degli SS 20, Mosca risponde con argomenti difensivi.

« Gli SS 20, che abbiamo installato a partire dal 1977 — così dicono i dirigenti sovietici — non sono un nuovo mezzo nucleare: sono un ammodernamento degli SS 4 e 5, che, dopo vent'anni, erano superati. Hanno una portata di poco superiore e perciò non è giusto affermare che la situazione è cambiata anzi essa è migliorata perché diminuisce il numero dei vettori nucleari ».

L'argomento convince poco e così gli europei ribattono che nulla è accaduto

in questi anni, che possa giustificare l'adozione da parte dell'Urss di armi nucleari strategiche più potenti. I missili Thor e Juppiter, che facevano da contraltare agli SS 4 e 5, sono stati anzi ritirati mentre i bombardieri F III, di stanza in Gran Bretagna, sono stati equilibrati co e così gli europei ribatdalla apparizione dei Bakfire sovietici. Dopo gli accordi di Helsinki la logica della distensione avrebbe dovuto poi suggerire ai sovietici moderazione e prudenza.

Infine — argomento di fondo per gli europei — posto che l'Urss ha finito col raggiungere e superare gli Usa in materia di armamenti intercontinentali, non può non essere considerata negativamente la pretesa sovietica di mantenere ancora in « ostaggio nucleare » gli alleati europei dell'America nel quadro della strategia di dissuasione.

E' innegabile che la installazione degli SS 20 ha comportato dei mutamenti significativi nella strategia sovietica. Gli SS 20 sono molto più precisi degli SS4 e 5 e perciò permettono allo stato maggiore sovietico di selezionare gli obiettivi militari della Nato, pur tenendo sotto controllo tutto il territorio europeo: la dissuasione così non si presenta più massiva e cieca, ma elastica e calcolata, ed è idonea, in uno scenario bellico più sofisticato, a risparmiare gli insediamenti civili e le installazioni giudicate poco importanti ai fini militari.

Perché allora l'Urss appare tanto preoccupata per la installazione dei nuovi euromissili? La ragione c'è ed è che con i Cruise ed i Pershing gli americani saranno in grado di colpire l'arsenale strategico centrale dell'Unione Sovietica, cioè le basi di quei missili intercontinentali che i Salt disciplinano. In una parola gli Usa saranno in grado di raggiungere il territorio sovietico fino ed oltre gli Urali, il cuore stesso della Russia, partendo da basi europee e riducendo a pochi minuti il tempo di preavviso di un eventuale attacco.

Questa per Mosca è una sfida inaccettabile così come era inaccettabile per Kennedy la pretesa di Kruscev di installare missili sovietici a Cuba a poca distanza dal territorio americano: in un caso e nell'altro erano e sono in questione problemi di dissimetria geografica, che hanno un peso determinante nella strategia militare.

Per molti anni in Europa si era paventato che la strategia militare degli Usa prevedesse in caso di attacco sovietico l'isolamento del territorio europeo, limitando la reazione americana alla sola azione delle truppe presenti in Europa (trecentomila uomini) e all'uso dei mezzi nucleari esistenti sul territorio (settemila) senza il ricorso ai missili intercontinentali, che soli avrebbero potuto raggiungere il territorio sovietico al di là del confine orientale della Polonia. Questo per evitare la reazione sovietica e l'uso dei missili intercontinentali dell'Urss, che avrebbero raggiunto e colpito i centri abitati degli Usa.

Questo scenario, che teneva in ansia soprattutto la Germania Federale, muta con la installazione dei Cruise e dei Pershing, che sono in grado di raggiungere il territorio sovietico e costituiscono perciò una efficace arma di dissuasione.

La loro presenza in Europa costringe i sovietici ad ipotizzare, in caso di conflitto, una scelta drammatica: o attaccare direttamente il suolo americano e in questo caso provocare la immediata reazione di rappresaglia dell'arsenale centrale statunitense oppure rassegnarsi ad operare solo sul territorio europeo, lasciando indenni gli Usa.

Questo spiega la agitazione e la mobilitazione dei dirigenti sovietici, che cercano ora con ogni mezzo di alimentare l'opposizione europea agli euromissili, puntando sullo spirito pacifista ed antinucleare di larga parte della opinione pubblica e sulle preoccupazioni di quei governi, che, come quello di Bonn, affidano la sicurezza del loro paese non solo ad una salda alleanza con gli Usa ma anche alla esistenza di buone relazioni con l'Urss.

* * *

La decisione adottata dalla Nato nel dicembre 1979 intende appunto fugare queste preoccupazioni. Per questo viene tenacemente difesa nel suo duplice binario, modernizzazione e negoziato.

La difesa, come abbiamo visto, è non solo giustificata ma necessaria di fronte agli ostacoli, che incontra la prospettiva del negoziato e non solo per colpa degli americani.

In America ci si va orientando a tenere separati e distinti i diversi negoziati militari e Reagan ha affidato il loro controllo e la loro gestione a tre diversi responsabili: il dossiere delle armi da teatro ad Eagleburgher, responsabile per l'Europa del Dipartimento di stato; il negoziato Salt a Richard Burgh, sempre del Dipartimento di stato, ed infine il problema degli euromissili a Richard Perle del Pentagono. Questo non gioca certo a favore delle attese degli europei.

Di più. Lo scenario di una eventuale trattativa sugli euromissili è ancora troppo confuso. L'Europa intende aprire la discussione limitatamente agli SS 20 e al ristabilimento dell'equilibrio missilistico, oggi rotto. L'Urss vuole invece negoziare su tutto il sistema avanzato occidentale e quindi su tutto ciò, che può portare una carica nucleare e può essere in grado di raggiungere il territorio sovietico (armi nucleari francesi ed inglesi, aerei della VI flotta americana presente nel Mediterraneo, sottomarini americani della Nato, basi in Spagna e Turchia). Gli americani non sono d'accordo e anche questo è un grosso ostacolo.

C'è, infine, un ultimo argomento, che arroventa il dibattito in corso: la convinzione del tutto oggettiva che la installazione degli euromissili se, da un lato, rafforza la protezione e la sicurezza dell'Europa, dall'altro lato, comporta anche un rafforzamento della sua « dipendenza » dagli Usa con effetti negativi sul terreno della distensione europea e del dialogo fra Est ed Ovest.

Gli europei ne sono consapevoli e per questo, per inviare all'Urss un segnale comunque distensivo e rassicurante, questa volta rifiutano l'adozione del sistema della « doppia chiave » e del controllo comune e intendono lasciare agli americani la esclusiva responsabilità sugli euromissili.

L. D. P.

Sistemi di Utente

avvenimenti dal 1 al 15 maggio 1981

1

— Migliaia di iniziative unitarie in Italia per la Festa dei lavoratori. Una giornata di spettacolo a Roma, con la partecipazione di tutti.

— Scosse di terremoto del V grado Mercalli nei Castelli romani.

2

— Mancato accordo tra il governo ed i medici di famiglia: scatta la serrata con conseguenze pesanti per la parte più povera della popolazione.

— Le cifre dell'inefficienza burocratica: ammontano a 43.186 miliardi i residui passivi dello Stato.

— Consiglio federativo del PR. Alle prossime elezioni regionali ed amministrative i radicali non si presenteranno.

3

— Discorso del Papa al Palasport di Roma: ribadito il « si alla vita » di fronte a 25 mila focolarini. Craxi: « la campagna dei referendum si colora di fanatismo ».

— In coma per il digiuno il guerrigliero dell'Ira Bobby Sands, in una prigione di Belfast.

4

— Vertice Nato a Roma: prevale la linea moderata degli europei. Lettera di Reagan a Breznev

— Aperto a Torino nel supercarcere delle Vallette il processo a 72 appartenenti alle BR. Più di trenta di essi si dichiarano pentiti; gravi incidenti in aula.

— Nuovo attacco del terrorismo alla democrazia spagnola: uccisi a Madrid e Barcellona un generale e tre agenti.

5

— Conclusa la lunga agonia di Bobby Sands: sull'Irlanda l'incubo della guerra civile.

— Vivace confronto televisivo tra Giscard e Mitterrand. Il candidato socialista non sconfessa la linea unitaria di sinistra.

— Nuovo record del dollaro: 1.130 lire, mentre nello SME si teme la crisi.

6

— Irruzione dei CC nella sede della Massoneria a Palazzo Giustiniani: sequestrati documenti, incriminato il capo della Loggia P2 Licio Gelli per associazione a delinquere.

— Lo Stato cede ai privati la sua quota di azioni Montedison. De Michelis: « un sospiro di sollievo ».

— Scandalo Italcasse: alla Camera il quadripartito respinge l'autorizzazione a procedere contro Micheli, Pucci e Amadei.

7

— Inchiesta del governo sui massoni della P2; Forlani da marzo conosce i nomi « segreti ».

— Comincia il ricatto BR: la prima lettera del dc Cirillo dalla « prigione del popolo » propone la requisizione degli alloggi sfitti a favore dei terremotati.

— A Madrid bomba terrorista contro l'aiutante del re gen. De Valenzuela. Tre morti, l'alto ufficiale gravemente ferito.

8

— Eletta la nuova direzione PSI: 28 craxiani, 14 seggi alle sinistre.

— Il Consiglio dei ministri decide la scomparsa dei certificati elettorali: tra un anno si voterà presentando una tessera.

— Rissa finale tra Giscard e Mitterrand. Innervosito dalle sfavorevoli previsioni elettorali il presidente francese insulta l'avversario.

9

— Aspre polemiche sull'aborto a 7 giorni dalla consultazione. Berlinguer critica il papa e parla di revisione del Concordato.

— La Commissione Sindona richiede i documenti sulla P2 per esaminare le connessioni tra Gelli e il bancarottiere: con 800 « amici » il Capo della Loggia preparava un golpe.

10

— Elezioni presidenziali in Francia. Splendida vittoria di Mitterrand (52,1 per cento contro il 47,9 di Giscard).

— Battuta a Berlino la coalizione tra socialdemocratici e liberali. Forte avanzata dei democristiani e del « partito verde ».

11

— La sinistra europea in festa per Mitterrand. Accuse di Giscard a Chirac, crollo della Borsa a Parigi.

— Il ministro liberale dell'Assia Heinz Karry ucciso nel sonno dai terroristi.

12

— Anche l'omicidio Pecorelli tra le inchieste della magistratura sulla Loggia P2.

— Ratificato dalla Camera lo stanziamento di 12.100 miliardi a favore dei terremotati.

— Dopo 59 giorni di sciopero della fame, muore a Belfast il secondo guerrigliero irlandese Frankie Hughes.

13

— Attentato in Piazza San Pietro contro Giovanni Paolo II ad opera del fascista turco Mohamed Ali Agcà. Esplosi diversi colpi; uno attraversa l'addome del papa, altri feriscono gravemente due turiste americane. Il pontefice salvato da un tempestivo e difficile intervento chirurgico. Profonda emozione in Italia e nel mondo, si parla subito di complotto internazionale.

— Varata dalla Commissione giustizia del Senato, col voto favorevole del PCI, la legge per la depenalizzazione. Introdotto l'istituto della pena sostitutiva della detenzione.

— Secondo l'indagine del Ministero delle Poste sono 972 le Tv Private italiane.

14

— Il Consiglio di amministrazione della Rai approva un o.d.g. di censura contro il Gr 2 di Gustavo Selva, per speculazioni sull'attentato al papa. Gli affari della Chiesa affidati al segretario di Stato card. Casaroli.

— Approvato il bilancio Fiat 1980: cresce il deficit del settore auto e siderurgico, comunque l'attivo raggiunge i 51 miliardi di lire. Gianni Agnelli propone la distribuzione a dirigenti e quadri intermedi di 5 milioni di azioni a 1.500 lire ciascuna.

15

— Proposto dal governo ai sindacati un tetto per inflazione e scala mobile: nel 1981 non più di 20 scatti di contingenza.

— Il PCI all'attacco sulla P2; « Forlani non faccia l'ingenuo » scrive Macaluso su *Rinascita*. Si profila uno scontro infuocato a Montecitorio, contro la « resistenza passiva » della Dc.

Gli operai Usa: una classe atipica

Silvio Fagiolo, *« L'operaio americano. Fabbrica e sindacato in USA »*, Laterza, Bari, 1980, pp. 186, L. 7.000.

Molteplici sono state, ed in parte lo sono tuttora, le cause che hanno determinato il formarsi di una classe operaia americana con connotati profondamente diversi da quella occidentale. E' con questo assunto di base che l'autore del libro introduce il lettore nelle complesse problematiche esistenti all'interno della fabbrica americana. La ricerca non è in ogni caso di difficile lettura e presenta un notevole interesse anche sul piano storico-culturale oltre che su quello più specificatamente economico-sindacale.

Difatti l'autore non si disperde in complicate dissertazioni economistiche ma guarda più semplicemente alla sostanza dei problemi individuando e sviluppando tutte le motivazioni che hanno contribuito a formare una classe operaia « atipica », priva di un'autentica coscienza di classe, talvolta persino complice delle decisioni prese dai politici, decisamente conservatrice e individualista.

Ma la « comunità fantasma » (come la definisce Fagiolo nel libro) ha anche le proprie « attenuanti storiche »: il massiccio trasferimento delle aree rurali alle città, l'insicurezza del posto di lavoro, l'identificazione con gruppi etnici marginali e la elevata mobilità sociale sono stati i fattori « di base » che hanno incanalato la classe operaia americana su una strada che apparentemente sembra senza soluzione di continuità.

Quello che emerge è la sostanziale identificazione di posizioni politiche tra partiti di governo e classe operaia, e cioè quest'ultima soffre degli stessi mali che si registrano nel partito repubblicano o in quello democratico dove gli interessi di parte sviliscono la possibilità di un serio programma riformatore di sinistra così che talune istanze progressiste — che pure esistono nella opinione pubblica, in particolare tra i giovani o tra i negri — vengono fatte proprie all'estrema sinistra.

Radicalismo, populismo, conservatorismo risultano alla fine tre sfere ideologiche che, così come si esplicano a livello politico, trovano il loro corrispettivo comportamentale a livello operaio e sindacale; solo la comunità negra, stando alla analisi fatta nel libro, si distacca da strategie che appaiono troppo filo-governative per affermarsi come l'unica « classe » veramente *liberal* e — a causa della sua ghettizzazione perenne — l'unica detentrice di uno spirito di rivolta e di contestazione di gran lunga superiore alle altri componenti sociali

M. Carritano

Il « sommerso » eretto a sistema

Andrea Saba, *« L'industria sommersa: il nuovo modello di sviluppo »*, Marsilio Ed. Venezia.

Ormai non si tratta più di episodi isolati legati a ricerche territorialmente limitate. Dalle analisi di un gruppo di studiosi assai qualificati come Derita, Fuà, Gallini, Cepecchi il mondo della economia sommersa inizia ad acquistare una sua propria forma più definita ed autonoma. Un contributo decisivo in questo senso è quello di Andrea Saba col suo recente libro: « L'industria sommersa, nuovo modello di sviluppo ».

Saba, che insegna economia applicata all'università di Roma, rovescia il punto di vista tradizionale: se negli ultimi anni in Italia si è assistito ad un vero e proprio boom nella produzione e nella produttività industriale nonostante la grave crisi delle grandi imprese chimiche, siderurgiche e automobilistiche, nonostante la tragedia del capitalismo assistito ed il crollo della funzione delle partecipazioni statali, evidentemente l'industria sommersa non deve essere vista come « degenerazione » di un sistema produttivo sano, ma deve contenere elementi autonomi di progresso e di evoluzione.

Naturalmente, come tutto in Italia, anche questa forma di sviluppo industriale presenta caratteristiche diverse a seconda delle aree geografiche: nelle regioni di capitalismo tradizionale prevalgono gli aspetti degenerativi, ma in quella fascia di Italia dove ad una notevole tradizione produttiva si accompagna una tendenza alla cooperazione ed una maturità politico-amministrativa l'industria sommersa presenta aspetti fortemente positivi.

Dal punto di vista aziendale esistono soluzioni di organizzazione dei fattori della produzione e di uso della tecnologia che consentono notevoli incrementi di produttività nella piccola dimensione accompagnati da una mobilità altissima dei fattori e da una partecipazione che contiene elementi assai interessanti di democrazia industriale.

Questi elementi positivi spesso degenerano in forme di sfruttamento intenso del lavoro nelle aree meridionali specie nella fascia tirrenica.

Questa « via italiana » si ritrova con elementi diversi in diverse aree del Mediterraneo; l'edizione spagnola del libro di Saba a cui farà seguito una americana, testimonia l'interesse che sta concentrandosi su questo tipo di evoluzione della crescita industriale fuori degli schemi del capitalismo tradizionale, basato sulle grandi imprese e sulle economie di scala che, come dice Saba, l'instabilità permanente del sistema economico internazionale rende deboli come i dinosauri alla fine dell'era quaternaria.

■

« Rapporto di ricerca » su politica e istituzioni

Sergio Ristuccia, *« Amministrare e governare »*, Officina Edizioni, Roma, 1980, pag. 607, L. 25.000.

Da alcuni anni la crisi delle istituzioni in Italia è così grave che prescindendo anche dai traumi provocati dal terrorismo e dai grossi scandali politici e finanziari, sono sotto minaccia di scarsa o nessuna credibilità tutte le tradizionali convinzioni sul valore della democrazia, sulla possibilità di governare e di amministrare poggiando sulla volontà del popolo, sulla libera espressione di questa volontà, sulla certezza del diritto. Tale crisi non concerne solo l'efficienza tecnica delle istituzioni; riguarda, piuttosto, il rapporto tra società e istituzioni, talché si propone da più parti il disegno di una revisione costituzionale. Infatti, come recenti dolorosi episodi hanno dimostrato, l'ordinamento giuridico attuale non serve, neanche sotto il profilo funzionale, ad assicurare una minima sicurezza e dignità alla convivenza sociale. Sarebbe lungo elencare esempi: basterà ricordare lo sgangherato e illeggittimo comportamento dell'autorità giudiziaria, della polizia e dell'ordine professionale dei giornalisti nel doloroso caso D'Urso.

In questa grave situazione di disordine, anche concettuale, giunge quanto mai opportuno il vasto e approfondito « Rapporto di ricerca » (come lo definisce l'Autore) su *Amministrare e governare* di Sergio Ristuccia, Consigliere della Corte dei conti e ben noto studioso e operatore nel campo delle pubbliche istituzioni. Si tratta di una raccolta sistematica di scritti, che vanno dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta, sul Governo, il Parlamento e l'Amministrazione pubblica in senso lato. Con un pregevole lavoro di raccordo e di approfondimento sul già edito e sulle numerose parti inedite, l'Autore compie una attenta analisi sui molteplici problemi storici, politici e teorici dell'amministrare e governare ai nostri giorni. Sergio Ristuccia tiene sempre ben presente quella « temperie » politico-culturale che è la ideologia anti istituzionale (compresi i movimenti sessantotteschi e suoi derivati) e la rottura della consolidata cultura giuridica e amministrativa, nonché delle aspettative vaghe di qualcosa di nuovo che tarda a configurarsi.

Il volume offre non solo una cronistoria delle vicende del nostro ordinamento giuridico e del dibattito sulle istituzioni, ma una attenta osservazione delle complesse problematiche connesse alle varie proposte di riforma dei meccanismi di gestione della cosa pubblica.

Lo sforzo ricognitivo della fisionomia reale e specifica degli apparati pubblici tende a dare un quadro completo per la formazione di quella « cultura di governo », la cui elaborazione viene sentita come necessaria da molti esponenti della sinistra per uscire dallo « sfascio » dello ordinamento giuridico e per conseguire una nuova direzione politico-amministrativa; è talora manchevole l'approfondimento dell'analisi dei problemi, strettamente politici, connessi alla impostazione di una politica istituzionale veramente innovatrice del sistema.

S. Bochicchio